Mary Shelley

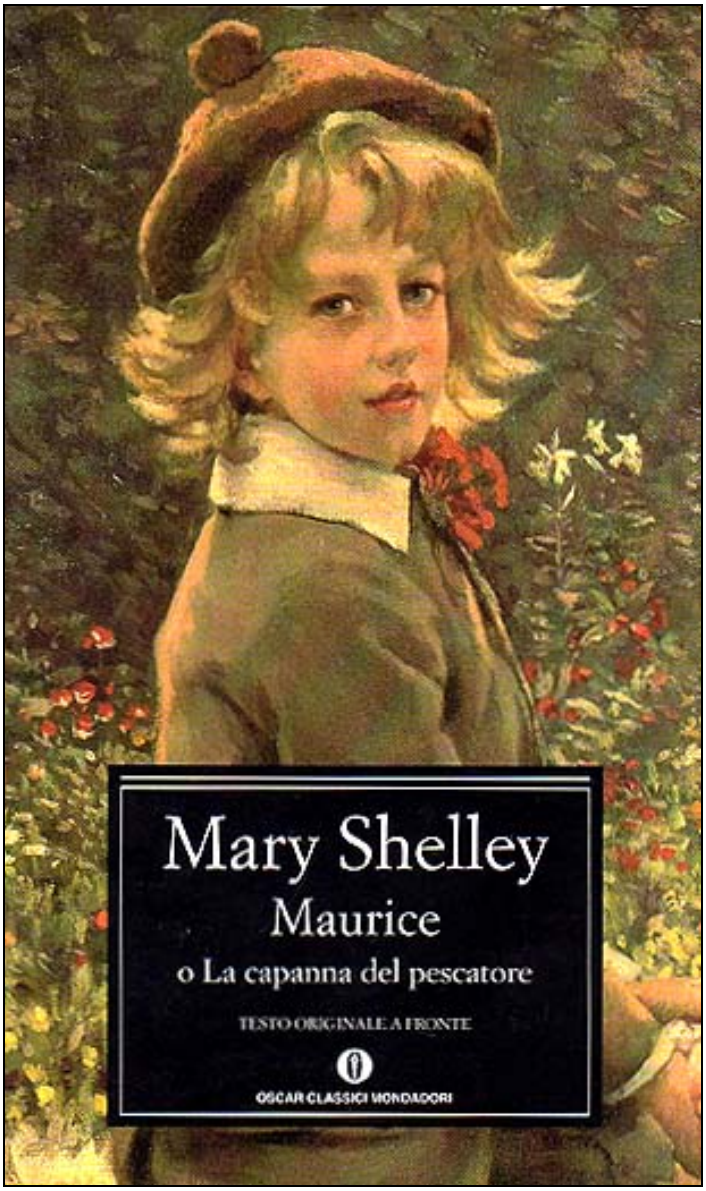
Maurice

o

La capanna del pescatore

Titolo originale: *Maurice, or the Fisher's Cot*
Traduzione di Cristina Dazzi
© 1998 Andrea e Cristina Dazzi
© 2003 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

In copertina: *Panchina in giardino* (particolare), di Jacques Joseph Tissot



Indice

Introduzione di Claire Tomalin 3
Ringraziamenti 33
Cronologia di Maria Elena Colantoni 34
Bibliografia 40
Nota al testo di Cristina Dazzi 41
Maurice, o La capanna del pescatore 42
Parte prima 43
Parte seconda 48
Parte terza 52

Introduzione

di Claire Tomalin

All'inizio del novembre 1997, di ritorno da una settimana di vacanze, nella lunga striscia di messaggi stampati in mia assenza ho trovato un fax proveniente dall'Italia. Era scritto a mano e firmato da un nome sconosciuto: Cristina Dazzi. Diceva di aver trovato qualcosa che riteneva essere «un autografo inedito di un racconto di Mary Shelley». Ne dava il titolo: *Maurice, or the Fisher's Cot*. Sebbene il suo inglese non fosse perfetto, non tardai a capire cosa descriveva: «un libretto di poche pagine, legato con un cordino e ricoperto con una carta più spessa, con le parole "alla Signora Shelley" scritte all'interno della copertina. Probabilmente si trattava di un foglio di carta da pacchi che Mary aveva usato per rilegare le pagine. In cima alla prima pagina: *For Laurette from her friend Mrs Shelley* ["Per Lauretta dalla sua amica signora Shelley"]». La signora Dazzi sapeva che la famiglia del marito era stata intima degli Shelley intorno al 1820 e mi chiedeva un parere.

Una novella inedita di Mary Shelley poteva essere una scoperta entusiasmante ma poteva esserlo altrettanto una storia per bambini? Non sapevo che ne avesse mai scritte. Telefonai a Nora Crook, amica ed eccellente studiosa di Mary Shelley, e discutemmo su tale questione. Il diario di Mary Shelley in Italia riporta l'annotazione che il 10 agosto 1820 aveva scritto una novella «per Lauretta». Conosciamo anche una lettera del padre di Mary, William Godwin, che dirigeva una casa editrice specializzata in libri per l'infanzia (la Juvenile Library), nella quale dice alla figlia di aver ricevuto la novella *Maurice* che lei gli aveva inviato e di non poterla pubblicare perché troppo corta. La lettera è datata 10 ottobre 1821. Non si era saputo altro sulla novella fino al 1976, quando lo studioso americano Charles E. Robinson curò la pubblicazione dei racconti di Mary Shelley e ipotizzò che la «novella per Lauretta» e il *Maurice* perduto e «mai localizzato» fossero la stessa cosa. Sembrava proprio che avesse ragione[1].

Mandai per fax tutte queste informazioni a Cristina Dazzi, che accolse le novità con entusiasmo. Cominciai a studiare il contesto e a pensare a Mary Shelley. Più leggevo e più mi sembrava che il luogo del ritrovamento fosse plausibile. La Lauretta per cui la novella era stata originariamente scritta era la figlia di una coppia di irlandesi, amici degli Shelley, che vivevano a Pisa: George Tighe e Margaret, Lady Mountcashell, allora conosciuta come "Signora Mason". Nerina, sorella minore di Lauretta, era la bis-bisnonna del signor Dazzi. Cristina Dazzi e io ci scambiammo altri fax e decisi che dovevo andare in Italia.

Tirai fuori una mappa per trovare San Marcello Pistoiese, dove vivono i Dazzi. È un piccolo paese toscano sui monti Appennini sopra Pistoia.

[1] Le *Collected Tales and Stories of Mary Shelley*, raccolte da Charles E. Robinson, sono state pubblicate nel 1976 dalla John Hopkins University Press. (*N.d.A.*)

Mi misi in contatto con Peter Stothard, redattore di “The Times”, che si occupa di argomenti letterari. Egli si offrì di mandarmi in Italia per scrivere su questo se ci fossi arrivata prima di altre testate inglesi o americane. Accettai con molto entusiasmo. Il suo ufficio esteri mi prenotò immediatamente un volo per Firenze e fece in modo che il loro corrispondente a Roma, Richard Owen, venisse in auto a San Marcello, portando con sé Catherine Payling del Museo Keats-Shelley di Roma, per incontrarci lì.

Partii subito per l’aeroporto di Gatwick, con mio marito che mi salutava sussurrandomi in un orecchio: «Ricordati dei *Diari* di Hitler». Fortunatamente la scrittura di Mary Shelley è più facile, da riconoscere e da decifrare, dei *Deutsche Schrift* di Hitler. Sembrava davvero di vivere un’avventura: certo un diversivo rispetto al quotidiano lavoro di biblioteca.

L’aeroplano era in ritardo e il tempo minaccioso: arrivai all’aeroporto di Firenze col buio; non si trovava neanche un taxi. Quando alla fine ne arrivò uno partimmo velocemente in autostrada e quindi su per le montagne. Stava nevischiando, la strada era scivolosa e saliva con curve molto ripide. A tratti vedevo brillare le luci nella pianura sottostante, poi scomparvero. C’era nebbia dappertutto. Quando arrivammo a San Marcello l’autista dovette chiedere indicazioni per arrivare all’albergo Il Cacciatore. Ubicato sulla strada, appena usciti dal paese, era uno dei tanti alberghi moderni a forma di scatolone; ma la gente era cordiale e Richard e Catherine erano appena arrivati. Mangiammo insieme una pastasciutta, seguita da un piatto di castagne del posto – le montagne sono coperte da boschi di castagni – e ci chiedemmo cosa ci sarebbe capitato il giorno dopo.

Mary Shelley mi aveva interessato già dagli anni Settanta, quando facevo ricerche per il mio primo libro, *The Life and Death of Mary Wollstonecraft*, che parlava di sua madre. Proseguii con uno studio su Percy Bysshe Shelley. A questo punto Mary diventava una figura centrale. Da allora iniziai a raccogliere tutte le pubblicazioni che la riguardavano e nel 1997 ero curatrice della mostra che celebrava madre e figlia in occasione del bicentenario. In un modo o nell’altro, avevo vissuto con quella famiglia per venticinque anni. Non avevano mai cessato di affascinarmi e poco a poco avevo visto uscire Mary Shelley dall’ombra in cui era stata relegata dalla fama straordinaria del marito, fino a emergere come una delle figure chiave del movimento romantico.

Esistono molte biografie di Mary Shelley. Le novelle e i romanzi sono usciti nel 1976, i diari nel 1987. Molte altre lettere, ancora sconosciute, sono state rintracciate e pubblicate tra il 1980 e il 1988 nell’edizione in tre volumi di Betty T. Bennett. Nel 1996 tutti i suoi romanzi sono stati ripubblicati in otto volumi. Sono stati editi anche i diari e le lettere della sorellastra Claire Clairmont, rispettivamente nel 1968 e nel 1995, allargando così le nostre conoscenze su Mary. La pubblicazione in corso dei volumi su *Shelley and His Circle*, a cura della Carl H. Pforzheimer Library, ci permette di consultare altro materiale manoscritto.

Se ormai si può quasi parlare di un’industria intorno a Mary Shelley, la fama mondiale le deriva ancora dal romanzo *Frankenstein* (1818). *Frankenstein* fu un successo straordinario per una ventenne, con la sua mistura di horror, filosofia e indagine scientifica: la storia di un uomo che restituisce la vita alle ossa di un morto, le trasforma in una creatura vivente e poi rinnega il suo esperimento quando si

accorge di aver fabbricato un mostro dotato di volontà propria. Mary scrisse anche altri romanzi meno scioccanti ma *The Last Man* (1826) era un altro racconto da incubo, in cui l'umanità veniva sterminata da una epidemia.

Se i mostri e lo sterminio del genere umano sembrano argomenti inconsueti per una giovane moglie e madre, lo appaiono meno alla luce dei particolari della sua vicenda umana.

Mary Shelley era figlia di due genitori eccezionali, il filosofo e scrittore William Godwin e Mary Wollstonecraft, famosa per la sua dichiarazione pionieristica dei diritti delle donne e romanziera anch'essa. Ma la madre morì dando alla luce la piccola Mary. Eravamo nel 1797. A Godwin rimase il triste compito di occuparsi di lei e della piccola sorellastra Fanny, di tre anni. Le bambine crebbero con il ritratto della madre morta che le guardava dall'alto delle pareti domestiche. Non furono certo più contente quando una matrigna, la signora Clairmont, si unì alla famiglia portando con sé un figlio e una figlia e da allora ci furono sempre tensioni in seno al gruppo familiare. C'erano anche problemi più generali causati dal clima di reazione contro le idee radicali, Mary Wollstonecraft e William Godwin venivano più derisi che apprezzati mentre Mary stava crescendo.

Godwin fu un buon padre. Si aspettava molto dai suoi bambini che godettero di privilegi rari. Avevano la possibilità di entrare nella sua biblioteca e incontrare i tanti ospiti, tra i quali Coleridge, che leggeva ad alta voce il suo *Ancient Mariner* mentre i piccoli lo ascoltavano nascosti dietro il sofà. Godwin capì presto che Mary era molto dotata. Durante l'adolescenza la mandò spesso in Scozia per lunghi periodi, presso amici, rendendola felice. Crebbe però soprattutto a Londra. In casa il denaro era sempre scarso.

Mary aveva appena compiuto sedici anni quando incontrò Percy Bysshe Shelley. Come radicale, repubblicano e ateo, egli era un ammiratore entusiasta di suo padre e portava gran rispetto anche alla memoria della madre di cui approvava le idee sulla condizione femminile, il matrimonio e il divorzio. La scoperta che questi due grandi pensatori avevano avuto una figlia bella e intelligente fu un'emozione che lo travolse. Aveva solo ventidue anni, aveva una moglie, Harriet, e una bimba. Ma nel giro di pochi mesi, nell'estate del 1814, Shelley e Mary scapparono, lasciandosi dietro un Godwin offeso ed una Harriet disperata, incinta di un secondo figlio.

La beatitudine di Mary si dileguò appena attraversata la Manica. Il suo primo bambino, nato prematuro, morì. Shelley, cui spettavano delle rendite come figlio di un ricco baronetto, era invischiato in un groviglio di debiti e di liti legali con la sua famiglia, con la famiglia della moglie ed ora anche con Godwin. La sorellastra di Mary, Claire Clairmont, era diventata parte della nuova famiglia e la devozione di Shelley, ricambiata con passione da lei, era causa di continui dissapori. Claire ebbe una breve storia con Byron e rimase incinta ma era sempre Shelley che si rendeva responsabile del suo mantenimento, così che molti credevano che Mary e Claire si dividessero i suoi favori. Era infatti vero che Shelley credeva nella libertà sessuale, tanto che a un certo punto propose di spartire Mary con il suo miglior amico di Oxford.

Fino a quel punto le loro vicende erano soltanto complicate ma nel 1816, quando Mary stava scrivendo *Frankenstein*, gli orrori della vita vera cominciarono a

rivaleggiare con quelli della fantasia. L'altra sorellastra Fanny, depressa e trascurata, si suicidò. Poco dopo la moglie di Shelley, Harriet, si annegò, lasciando due bambini piccoli che la famiglia di lei, con determinazione, trattenne presso di sé. Shelley sposò Mary, per quanto a malincuore, con la speranza di ottenere la custodia dei figli di Harriet. Ma il suo programma fallì. Lui e Mary partirono per l'Italia nel 1818 con i loro due bambini, in compagnia di Claire e di Allegra, figlia di Byron.

Seguirono quattro anni di capolavori poetici e di amari dispiaceri; morirono i bambini e Mary cadde in una profonda depressione, che non fu alleviata dalla nascita di un altro figlio alla fine del 1819. Era questo il contesto in cui andava collocato *Maurice*, scritto nell'estate del 1820.

Casa Cini, la casa dei Dazzi, si trova nel centro di San Marcello, ben nota a tutti gli abitanti, come capimmo quando uscimmo a cercarla la mattina dopo. È una grande, vecchia residenza di famiglia, una volta famosa per le sue cento stanze e ancora oggi un labirinto di passaggi e scale a chiocciola che si aprono su stanze curiose, con quadri, sculture e libri ovunque. La famiglia ora occupa solo una piccola parte della casa ma ha conservato i ricordi di famiglia dove Cristina Dazzi rinvenne per caso la novella di Mary Shelley, mentre stava cercando del materiale completamente diverso su richiesta dell'Università di Pisa, carte che avessero attinenza con il poeta Giacomo Leopardi che era diventato amico di Lady Mountcashell e delle sue figlie alcuni anni dopo il soggiorno degli Shelley a Pisa.

Fummo ricevuti da Andrea e Cristina Dazzi che ci offrirono il caffè. A quel punto fu portato il manoscritto di *Maurice* e lasciato sul tavolo davanti a me: un momento di panico, perché il caffè e i manoscritti non sono fatti per stare insieme. Una volta separate le due cose, constatai che *Maurice* era esattamente come Cristina Dazzi lo aveva descritto.

Bisogna dire innanzitutto che si presenta molto bene: è scritto con grande cura e rilegato da qualcuno che conosce i gusti dei bambini. Da un punto di vista più tecnico, la grafia è facilmente leggibile e la forma delle lettere è quella caratteristica di Mary Shelley. Catherine Payling mise a confronto il manoscritto con altri di Mary Shelley che aveva portato con sé dal Museo Keats-Shelley. Ambedue riscontrammo che non c'erano dubbi che fossero della stessa mano. In un secondo momento Nora Crook poté esaminare *Maurice* e fece ciò che io non avevo osato, vista la fragilità del manoscritto: controllò la filigrana; dopo il confronto con le ricerche fatte da Bruce Barker-Benfield della Bodleian Library, confermò che la carta era dello stesso tipo usato dagli Shelley nel periodo pisano, tra il 1820 e il 1821.

Il manoscritto è composto di due fascicoli, che non contano più di trentanove pagine in tutto. Lo lessi molto velocemente, prendendo appunti e copiando solo qualche frase qua e là. Quando vedi un testo per la prima volta, il cervello corre per conto suo. lo cercavo di collegare quest'opera ad altre di Mary Shelley. Rintracciavo fonti letterarie, pensavo alle circostanze vissute nel 1820, ricordavo cosa sapevo di Lauretta e della sua famiglia. Nello stesso tempo provavo a leggere semplicemente lo scritto – con lo stesso piacere che poteva aver gustato Lauretta.

Ecco alcune delle mie prime sensazioni. L'esile novella era divisa in tre parti, proprio come un vero romanzo da adulti dell'epoca e ritenni che fosse un gesto

scherzoso, fatto apposta per compiacere una giovane lettrice. *Maurice* riprende lo stile del romanzo da adulti anche in un altro modo, in quanto racconta la storia con la voce di diversi personaggi (come *Frankenstein*). Per primo entra in scena un giovanotto di campagna, quindi parla Maurice, poi un "viandante" senza nome narra la propria storia. Il viaggiatore racconta anche la lunga confessione raccolta dalla moglie di un marinaio, elemento fondamentale della trama.

Maurice narra di un ragazzo che a due anni è rapito ai suoi ricchi genitori da una donna senza figli desiderosa di averne uno, la povera moglie di un marinaio. Lei lo alleva con amore, ma Maurice ricorda vagamente di aver vissuto in altro modo e, quando il presunto padre lo maltratta, fugge con l'idea di riuscire a mantenersi da solo. Trovato lavoro in una fattoria, si rende conto che non è abbastanza forte per svolgere incarichi di fatica; è licenziato e ridotto alla miseria più nera. Per un po' Maurice trova rifugio presso un vecchio pescatore, Barnet. La moglie di Barnet, pur vecchia e malata, legge la Bibbia ai bambini del villaggio e racconta novelle e ballate, *Goody Two-shoes* e *Chevy Chase*. È l'unica persona della povera comunità che mette i bambini a contatto con il mondo dell'immaginazione, con qualcosa di lontano dalla misera quotidianità: un accenno che ricorda Mary Shelley, figlia di una donna che aveva insegnato ai bambini e si era occupata delle condizioni dei poveri. Maurice impara a leggere abbastanza per piangere sulle storie bibliche di Assalonne e Giuseppe, che può grossolanamente accostare alla sua propria, e per meditare sulle vicende dei grandi uomini.

Ma il tenue idillio non dura a lungo. I due Barnet, marito e moglie, muoiono e la loro capanna, che Maurice ha iniziato ad amare, passa di proprietà. Il ragazzo è di nuovo bisognoso di aiuto e si salva solo quando la fortuna gli invia il suo vero padre, che lo stava cercando da anni per ritrovarlo e dargli una vita più confortevole e agiata.

Maurice è dotato di un garbo naturale e di una gentilezza d'animo che non sono offuscati dalle difficili condizioni in cui si trova; si mantiene onesto, bene educato e pronto a fidarsi del prossimo nelle peggiori circostanze. In *Frankenstein*, Mary Shelley ipotizza che il mostro diventi cattivo per l'ambiente in cui vive, non per sua natura; è un argomento fondamentale che colpisce i lettori. Qui sembra suggerire qualcosa di diverso, mostrandoci un ragazzo che mantiene la sua innata bontà nonostante i maltrattamenti. Maurice non cerca la vendetta, semmai si fa ancora più umano e premuroso per non diventare crudele egli stesso. Giunge persino a perdonare la donna che lo aveva rapito alla sua bambinaia addormentata.

Sebbene la novella sia intitolata *Maurice*, questo non è il vero nome del protagonista. È solo un nome che lui ha scelto per sfuggire alle ricerche quando lascia la casa del marinaio e di sua moglie; il suo vero nome è Henry. Per quanto ne so, "Maurice" non viene usato in altre opere di Mary, ma Henry, uno dei nomi più popolari dell'epoca, era già stato dato al miglior amico di Victor Frankenstein, Henry Clerval. Era stato anche usato da sua madre Mary Wollstonecraft per l'eroe del suo primo racconto e nel 1819 da Shelley nel poema *Rosalind and Helen* [2]. Comunque il

[2] Secondo quanto scrive J.M.S. Tompkins sul romanzo della fine del XVIII secolo, Henry era in assoluto il nome preferito dagli scrittori dell'epoca: «L'ottanta per cento degli eroi si chiama

nostro Henry resta affezionato al suo nome Maurice. È fiero di usarlo quando torna a visitare gli amici poveri, come per dimostrare che, anche nei giorni della prosperità, non disprezza la sua vita passata e difficile. Il fatto che egli si chiami Maurice nel titolo, rafforza l'idea della sua lealtà verso i poveri e il passato.

Nel corso del racconto vengono in luce alcune convinzioni di Shelley: un negoziante senza cuore e «amante del denaro», ricorda la sua antipatia per la classe mercantile. A Maurice, come a Shelley, non piacciono le persone che cacciano gli uccelli. Questo e il rifiuto di pescare esprimono la sua volontà di non uccidere né far male alle creature viventi e sono esattamente gli stessi princìpi in cui credeva Shelley. D'altra parte sono rimasta molto colpita quando sono arrivata al passaggio in cui Maurice viene mandato ad Eton dal padre vero. Cosa dire dell'infelice esperienza di Shelley, nota a tutti, di essere stato preso in giro e tiranneggiato nella sua vecchia scuola? Era pur vero che aveva piacevoli ricordi dei pic-nic estivi sul fiume a Eton, che nel 1821 fece rivivere in *The Boat on the Serchio*. E il padre di Lauretta era stato a sua volta un etoniano. Forse questi elementi sono sufficienti a spiegare il fatto che Mary la vedesse come la scuola più ovvia per Henry[3].

Lo scenario in cui si svolge *Maurice*, soprattutto la costa meridionale del Devon, non appare in nessun altro scritto di Mary Shelley. Si parla di Torquay, Sidmouth, Exeter e Plymouth, luoghi per i quali deve avere attinto ai ricordi del viaggio fatto con Shelley nel South Devon, nel 1815. Fu uno dei pochi momenti che passarono da soli, certamente indimenticabile per questo motivo[4]. Anche Ilfracombe, sulla costa a nord, compare nella novella (Mary inizialmente aveva scritto "Teignmouth" poi sostituito da "Ilfracombe"). Nel 1812 Shelley vi si era recato con Harriet; nel 1815 Claire, da sola, era stata nei paraggi ma, per quanto ne sappiamo, Mary non vi era mai andata. Possiamo liberamente trarre le nostre conclusioni sul fatto che Mary l'abbia scelto per ambientare il rapimento di Henry e la città natale del crudele padre adottivo.

Sebbene *Maurice* sia un racconto con un classico lieto fine, la prima volta che l'ho letto mi ha colpito il suo carattere malinconico. Inizia con un funerale e termina con il crollo della casa che aveva protetto Maurice. Il tema di fondo è la perdita: i genitori perdono il figlio e lo cercano anno dopo anno, una donna desidera avere un figlio in

---

Henry». Sembra incredibile, ma è quanto dice nel suo *The Popular Novel in England 1770-1800*, London, Constable 1932, ristampa 1969, pp. 57-58, n. L'autrice aggiunge: «William, d'altra parte, è un nome di tipo ambiguo, spesso criminale». La scelta dei nomi dei personaggi di Mary alle volte è sorprendente, come, per esempio, quando attribuisce il nome di suo figlio William al personaggio del bambino ammazzato in Frankenstein. (*N.d.A.*)

[3] Mary doveva aver completamente perdonato il modo in cui era stato trattato il marito ad Eton giacché in un primo tempo aveva scelto questa scuola per il loro figlio, Percy Florence. Fu invece il padre di Shelley a dissuaderla a causa delle angherie che il ragazzo, come il padre, avrebbe potuto subire. Quindi decise di mandarlo ad Harrow. (*N.d.A.*)

[4] Non si sa nulla di questo viaggio del 1815, solo che ha avuto luogo. Mary ambienta sulla costa della Cornovaglia il suo ultimo romanzo, *Falkner*, in cui un orfano vive con la povera madre adottiva in riva al mare, prima di essere aiutato da una figura paterna. La costa della Cornovaglia è presente anche nel racconto del 1833, *The Smuggler and His Family*, in cui un padre cerca di farsi aiutare dal figlio nel contrabbando. È un'opera scritta in occasione di una raccolta di fondi e non ha niente in comune con *Maurice*, né per l'argomento, né per lo stile. (*N.d.A.*)

modo così disperato da rubarlo, il bambino perde la sua identità quando cambia nome e cambia genitori per tre volte: i suoi genitori naturali, la madre adottiva e una coppia di anziani che si prendono cura di lui e quindi muoiono, lasciandolo solo e in balia di se stesso. Pur scrivendo una novella per bambini, Mary Shelley non può nascondere la propria malinconia.

Non ci fu tempo per altre letture e riflessioni. I Dazzi si offrirono di mostrarci la biblioteca e li seguimmo con entusiasmo al piano inferiore, nelle stanze del *piano nobile* chiuse e gelide, foderate di scaffali zeppi fino al soffitto di libri pluricentenari. Sul tavolo facevano bella mostra di sé le prime edizioni di *Adonais* e di *Epipsychidion*. La cassa in cui la novella della Shelley era rimasta per tanto tempo si trovava dietro una porta.

Prima di andar via, mi presentarono la signora Dazzi senior. Il suo inglese era perfetto e i suoi ricordi risalivano ai primi anni del secolo. Mi disse che aveva ben presente il marito di Lauretta e la sua barba bianca che la impauriva da bambina. Mi chiesi se davvero si riferiva al marito di Lauretta. Era così: Placido Tardy era il secondo marito di Lauretta, un siciliano diventato professore di matematica a Genova. Quando tornai a San Marcello trovai molte sue foto negli album di famiglia, una prova che aveva vissuto fino a novantotto anni, morendo nel 1914, trentaquattro anni dopo la moglie.

La prima visita a San Marcello fu molto intensa e breve. Dovevo leggere *Maurice* e agire rapidamente. Nello stesso tempo non sapevo che i legami della famiglia con un passato che credevo lontano fossero tanto più stretti. La signora Dazzi senior era bisnipote della sorella di Lauretta, Nerina Tighe, e del suo marito italiano, Bartolomeo Cini; eravamo nella casa in cui Nerina era entrata come moglie nel 1834 e dove era stata accolta la sua amica Claire Clairmont. Qui il figlio di Nerina, Gianni Cini, nato nel 1840, era vissuto fino al 1930. Dalle finestre di Casa Cini si vede ancora il giardino romantico, in parte disegnato da Nerina, che copre il lato della montagna sul retro della casa, con grotte e fontane dal getto potente, con un grande padiglione estivo che somiglia a un piccolo palazzo, con una ghiacciaia e una rotonda di rose ora in abbandono; i tassi erano stati piantati in onore dell'ascendenza irlandese di Nerina. La generazione successiva aveva scavato un campo da tennis che veniva allagato in inverno per pattinare sul ghiaccio e usò la stessa acqua per alimentare una pionieristica centralina elettrica. Mi tornavano in mente i pensieri di Henry James, Edward Silsbee e *The Aspern Papers* e, infatti, alcuni collezionisti americani erano stati qui intorno agli anni Sessanta e avevano preso parte dei documenti dell'archivio Cini. Noi eravamo la seconda ondata di barbari ma ora la famiglia non aveva alcun desiderio di vendere nulla, al contrario, una determinazione a mantenere integra la preziosa eredità e a renderla accessibile a tutti gli studiosi in visita.

Maurice fu ideato nel momento in cui il Romanticismo era al suo apice. Mary aveva già pubblicato *Frankenstein* e aveva anche scritto un romanzo a tinte forti sull'incesto tra padre e figlia, *Mathilda* (1819), alcuni mesi prima di *Maurice*. Non ci

sorprende che il padre le avesse consigliato di non pubblicare *Mathilda*[5]. Shelley era nel pieno della sua creatività, dividendo le sue forze tra gli scritti politici e poetici. Byron, anche lui in Italia, aveva pubblicato i primi due canti del *Don Juan* e stava lavorando al terzo. Le odi di Keats erano state stampate nell'estate 1820 e Shelley gli aveva scritto a Londra, invitandolo ad unirsi a loro in Italia. Keats, sentendosi prossimo alla fine dei suoi giorni a causa della tubercolosi di cui era malato, iniziò a programmare il viaggio a Roma.

Dagli appunti del 1820 di Mary Shelley sappiamo che lei e Shelley avevano letto e ammirato Wordsworth, poeta romantico della generazione precedente. Mary sostiene: «Nessuno ha ammirato di più la poesia di Wordsworth; – lui la leggeva sempre, e insegnava agli altri ad apprezzarne la bellezza» e Wordsworth sembrerebbe davvero presiedere a *Maurice*, con il suo linguaggio chiaro e diretto, l'ambientazione tra gente semplice e poveri lavoratori, in uno scenario naturale elementare, con rocce, alberi, scogliere e spiagge[6]. Come Wordsworth, Mary si compiace nella descrizione di muschi e licheni («gialli, verdi, bianchi e azzurri») che crescono sul vecchio tetto di paglia, le violacciocche e i caprifogli intorno alla capanna. Con gusto aggiunge osservazioni dettagliate, come per esempio nel caso del mare che diventa invisibile a chi lo osserva dalla spiaggia quando il cielo si scurisce. La sua novella è totalmente diversa dalle storie a sfondo morale e pedagogico comuni tra gli editori e i genitori dell'epoca (cavallo di battaglia della casa editrice paterna), che dovevano avviare i giovani lettori ai valori della convivenza sociale e distoglierli dai vizi della vanità, della menzogna e della crudeltà. *Maurice* è privo di malizia verso il lettore, racconta con semplicità una vicenda umana e desta simpatia.

È un lavoro breve ma toccato dalla stessa grazia che anima le opere più importanti tra le quali si colloca. Tratta dell'esperienza fatta da un bambino che ha perso la propria identità e si ritrova solo in un mondo ostile. Per lui, la casa del pescatore ricordata nel titolo diventa un simbolo di sicurezza e di affetto e nelle ultime pagine, per quanto abbia ritrovato la sua vera famiglia e il suo vero nome, vede la casa distrutta dagli elementi naturali, il vento, le intemperie e l'età. Gli argomenti principali della novella sono romantici: la vulnerabilità della fanciullezza e dei rapporti genitoriali, lo smarrimento, la perdita, il dolore, la morte e la riabilitazione, l'amore per la natura e il potere del tempo che può guarire e uccidere.

Per uno scherzo del destino, anche la storia del manoscritto di *Maurice* ha delle caratteristiche romantiche. Questo oggetto delicato, perduto per varie decine di anni, è stato improvvisamente ritrovato, ancora in seno alla famiglia che lo aveva ricevuto per prima. È venuto alla luce in una grande e vecchia casa negli Appennini, anch'essa minacciata dal passare del tempo e dai mutamenti ma capace di conservare intatta una straordinaria raccolta di famiglia: carte, libri, lettere e poesie. Attraverso questi documenti e attraverso la novella, la vita del XIX secolo è tornata a rivivere: passato e presente coesistono.

[5] *Mathilda* è rimasta inedita fino al 1959. (*N.d.A.*)

[6] Nella *Note on Peter Bell the Third*, scritta da Mary Shelley nel 1839 per la seconda edizione delle poesie del marito, dove si legge anche che nel 1820: «una critica sul *Peter Bell* di Wordsworth ci è arrivata a Leghorn». (*N.d.A.*)

Per cominciare troviamo il tema dei bambini perduti. Dovete solo dare un'occhiata alle due famiglie coinvolte nel gesto di Mary Shelley di regalare *Maurice* a Lauretta – la casa irlandese dei Tighe e quella inglese degli Shelley – e al numero dei bambini perduti da ciascuna, per capire come l'immaginazione di Mary Shelley abbia focalizzato questo tema.

La famiglia di Shelley, nel 1820, era formata da tre adulti, il poeta Percy Bysshe, la moglie Mary e la sorellastra Claire Clairmont, tutti sui venti anni, più l'ultimo nato degli Shelley, Percy Florence. In casa Tighe c'erano due adulti di mezza età, George Tighe e la compagna, conosciuta come Lady Mountcashell (suo vero nome) o come signora Mason (pseudonimo) e le loro due bambine, Lauretta o Laura, di dieci anni, e Nerina, di quattro anni. Sembravano due famiglie perfette e felici ma le apparenze non corrispondevano alla realtà. Margaret Mountcashell aveva altri sette figli più grandi che aveva perduto. Essendosi separata dal marito era stata costretta ad abbandonarli: la legge non le dava alcun diritto su di loro. La famiglia formata con George Tighe era un secondo tentativo, iniziato dopo i trent'anni. Lauretta e Nerina crescevano nella consapevolezza che «non dovevano sperare di essere riconosciute dai parenti della madre»[7].

Gli Shelley erano segnati dalle stesse vicissitudini. Ianthe e Charles, i bambini che Shelley aveva avuto da Harriet, erano stati presi dai tutori nominati dal Tribunale del Cancelliere; avevano cinque e tre anni quando lui aveva lasciato l'Inghilterra. I tre bambini nati da lui e Mary nel 1815, 1816 e 1817 erano morti uno dopo l'altro, il primo dopo poche settimane di vita, Clara a Venezia all'età di un anno e William a Roma a tre anni. In seguito il gruppo familiare aveva perso Allegra, di tre anni, figlia di Claire, ed era proprio il suo caso quello più dolorosamente vivo nel 1820. Claire aveva affidato Allegra al padre, Byron, credendo di agire nell'interesse della figlia e con la promessa che avrebbe potuto farle visita. Ora lui stava negando le visite a Claire e stava impedendole di sapere dove e come Allegra vivesse. Nel 1819 per sei mesi non ebbe un cenno né da Byron né dai domestici.

C'è ancora un bambino da ricordare: Elena Adelaide Shelley fu registrata da Shelley a Napoli all'inizio del 1819 come figlia sua e di Mary e – cosa incredibile – fu lasciata a Napoli quando i genitori partirono per Roma con l'idea di tornare a prenderla. Non era figlia di Mary e non fu mai ripresa, perché nella primavera del 1820 si ammalò e nel giugno morì. È il settimo figlio perduto in casa Shelley[8].

---

[7] Documento scritto da Lady Mountcashell nell'aprile 1818 a Pisa. Si trova in Edward C. McAleer, *The Sensitive Plant, A Life of Lady Mount Cashell*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1958, p. 8. (*N.d.A.*)

[8] La prova dell'esistenza di Elena Adelaide Shelley è stata fornita dal professor Alberto Tortaglione, durante le ricerche fatte a Napoli per il biografo di Shelley, Newman Ivey White, nel 1936. C'è un documento di nascita firmato da Shelley che dichiara di essere il padre, Mary la madre, e la data di nascita il 27 dicembre 1818. C'è anche un certificato di battesimo del 27 febbraio 1819 che riporta di nuovo come genitori Shelley e Mary e anche il nome della madrina, e un certificato di morte in cui si dice che «Elena Schelly di Napoli» è morta il 9 giugno 1820 in casa, all'età di quindici mesi e dodici giorni. I dichiaranti erano un fabbricante di formaggio e un ceramista, e la bambina viene descritta come figlia di «Bercy Schelly» e «Maria Gebuin», ambedue residenti a Livorno. (*N.d.A.*)

Se pensate che ciascuna famiglia conta sette bambini perduti, l'uso che Mary fa di un bambino rapito ai suoi genitori come figura centrale della novella, può sembrare un'allusione, consapevole o meno, al rimorso, alla paura, al dolore e al lutto delle due famiglie.

Un altro spunto utile al racconto poteva derivare dalla sua infanzia. Mary aveva perso la madre nascendo e aveva avuto un'antipatica madre adottiva. Anche Claire non aveva mai conosciuto il padre, né aveva saputo chi fosse. Shelley era stato allontanato dalla famiglia paterna, Margaret Mountcashell dalla sua. Per i benpensanti inglesi i Tighe e gli Shelley erano coppie moralmente inaffidabili, ambedue costrette a rifugiarsi in Italia. E loro, sia i genitori che i figli, devono essersi sentiti estremamente vulnerabili.

Dopo aver letto *Maurice* ho deciso di cercare tutte le notizie su Lauretta, i suoi genitori e la sua vicenda personale. Tanto per cominciare, come mai la famiglia irlandese risiedeva in Italia nel 1820? La storia inizia nel secolo precedente e nella loro vicenda familiare si ritrovano elementi comici e tragici adatti a un soggetto teatrale. La madre di Lauretta nasceva come Honourable Margaret King, figlia di un visconte, in seguito diventato conte. Nel 1786, quando aveva quattordici anni, aveva avuto una istitutrice che le rimase profondamente impressa: Mary Wollstonecraft «lo spirito più nobile e l'intelligenza più acuta di quanti altri avesse conosciuto» che stava per scrivere la sua famosa dichiarazione dei diritti delle donne e che era conosciuta come fautrice del riformismo sociale radicale[9]. In questo modo le famiglie erano collegate già nella generazione precedente. Margaret King condivideva e seguiva molte delle idee della sua istitutrice, anche dopo essere divenuta contessa a seguito del matrimonio con il giovane conte di Mountcashell.

Aveva pensato di poter dominare il marito ma si accorse del contrario. I loro sentimenti politici erano opposti, lui un Tory, lei una repubblicana e una democratica, come la sua istitutrice. Fu una sostenitrice, necessariamente discreta, del nascente United Irishmen nel 1798 e fu rattristata dal suo insuccesso. Quando a questo seguì l'imposizione da parte del governo inglese dell'Act of Union, che condannava l'Irlanda all'impotenza e ne aggravava la povertà, lei abbandonò tutte le speranze per il suo paese.

Era anche insoddisfatta della sua condizione personale. Non voleva limitarsi a partorire un figlio ogni diciotto mesi e dirigere la grande casa del marito in St. Stephen's Green a Dublino, oppure la sua casa di campagna nella contea di Cork. Le piaceva scrivere – aveva steso un paio di opuscoli politici – e le piaceva studiare medicina, anche se era proibito alle donne.

Nel 1801 convinse il marito a fare un viaggio sul continente. La fine della guerra tra Inglesi e Francesi rendeva più facile viaggiare rispetto ai dieci anni precedenti e, sebbene lei e il conte avessero pochi punti di vista in comune, lui non fece obiezioni a investire le proprie rendite in un Grand Tour alla moda. Partirono con lo stile richiesto al loro rango e alla loro ricchezza: due carrozze, un'amica che tenesse

[9] Il giudizio di Lady Mountcashell su Mary Wollstonecraft – che non nomina, anche se si riferisce chiaramente a lei – si trova in E.C. MacAleer, *The Sensitive Plant...*, cit., p. 5. (*N.d.A.*)

compagnia alla contessa, quattro domestici e cinque bambini, un istitutore e una istitutrice. La prima tappa fu Londra dove rimasero due mesi nell'autunno 1801. Margaret non poté far visita alla sua prima istitutrice, morta di parto nel 1797, ma incontrò il vedovo, William Godwin; si erano già visti a Dublino nel 1800 e si erano scambiati delle lettere.

Godwin e Margaret Mountcashell avevano in comune l'interesse per l'educazione e la formazione culturale dei figli, lei sapeva quanto lui dovesse lottare per occuparsi delle due figlie di Mary Wollstonecraft, Mary di quattro anni e Fanny di sette. «Mi farebbe molto piacere vedere le sue due bambine» aveva scritto prima di fargli visita e parrebbe che il primo incontro tra Margaret Mountcashell e Mary Godwin (poi Shelley) sia avvenuto in quel momento[10]. Godwin descrisse l'amica aristocratica, bella ma anche muscolosa, con «braccia gigantesche, che di solito tiene incrociate, nude e in mostra fino alle spalle»[11]. Non si preoccupava di essere alla moda, ma era intelligente e colta, talmente sicura di sé da rasentare l'imperiosità propria degli aristocratici, nonostante le sue idee democratiche. Ed era molto alta, con occhi azzurri splendenti; nell'insieme una persona fuori dell'ordinario.

Alla fine di novembre i Mountcashell arrivarono a Parigi, dove visitarono i monumenti e furono ricevuti dai Bonaparte. Organizzarono ricevimenti per tutte le loro nuove conoscenze, da Talleyrand, Lafayette, dal pittore David a Charles James Fox, Tom Paine, John Kemble, Amelia Opie, Thomas Holcroft ed Helen Maria Williams, molti dei quali erano stati amici di Mary Wollstonecraft[12].

Durante il lungo soggiorno parigino, Margaret diede alla luce un altro bambino, Richard. Nel settembre 1802 partirono per l'Italia dove, dopo aver passato dei mesi fra Napoli, Roma e Firenze, Margaret si ammalò. Quando si fu ristabilita, c'era di nuovo la guerra tra Inghilterra e Francia, che bloccava il ritorno a casa. Si recarono una seconda volta a Roma e lei rimase incinta di nuovo. Sarebbe stato l'ottavo figlio, perché uno era morto appena nato; una volta a Roma la sua vita cambiò corso. Un gruppo di poesie scritte di suo pugno, alcune con la data «Roma 1804 M.M.», ce la mostrano in balia di una nuova esperienza. Si era innamorata. Scrive di «un sogno luminoso», di «visioni romantiche», di un uomo che ha «insegnato al mio cuore delizie sconosciute» e che «mi ha fatto provare tutti i gradi dell'amore / dalla gioia spensierata alla folle gelosia». «Vorrei che tu potessi sentire una passione forte come la mia» lo esorta, «Amato più della vita, della salute o della gloria»[13].

L'uomo a cui si rivolgeva era George Tighe. All'inizio era stato amico di suo marito, avevano in comune l'ascendenza anglo-irlandese e Tighe era un etoniano; ma non era ricco, non aveva un titolo o una buona posizione in società e aveva ereditato in pari numero debiti e acri di terra irlandese. Tuttavia era un poeta e uno studioso dei classici, come ufficiale era stato sotto le armi nella metà del 1790, quando tanti giovani si arruolavano nella milizia nata per difendere l'Inghilterra dalla minaccia

[10] Lady Mountcashell a William Godwin, 8 settembre (senza data ma sicuramente del 1801), inedita, manoscritta, fondo Abinger, c. 50715, Bodleian Library. (*N.d.A.*)
[11] Paul C.K., *William Godwin, His Friends and Contemporaries*, 1876, pp. 369-70. (*N.d.A.*)
[12] Notizie raccolte dal diario di Catherine Wilmot, trascritto in Thomas U. Sadleir (a cura di), *An Irish Peer on the Continent (1801-3)*, Williams & Norgate, London 1920. (*N.d.A.*)
[13] Inedito. Poesie manoscritte, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)

francese; poi, trovandosi erede dei beni paterni e non avendo prospettive, decise di visitare l'Italia. A Roma diventò membro di un circolo letterario, i Pastori Arcadi, di cui aveva fatto parte anche Goethe, vagheggiava una vita semplice.

Sono rimaste alcune sue poesie, in cui si rivolge a Margaret chiamandola Laura secondo lo stile petrarchesco. La sua Laura era una signora formidabile, quattro anni più vecchia di lui, contessa, ricca, con un posto nell'alta società e per di più incinta del marito. Lo scambio di attenzioni fu notato dalla comunità anglo-irlandese di Roma e Lord Mountcashell si ingelosì. A quel punto Margaret non volle mettere a rischio il suo matrimonio. Dopo la nascita della terza figlia Elizabeth, nell'agosto 1804, col marito e tutta la famiglia iniziò il lungo viaggio di ritorno in Irlanda.

Poiché la Francia era territorio nemico, la loro strada passava per la Germania e in Germania cambiò idea sul fatto di continuare il cammino verso casa. Il conte andò avanti con i figli più grandi e lei si fermò con le tre figlie e Richard. Nei suoi appunti si legge che aveva deciso di andare a sud di nuovo, a causa della sua salute, prima di tornare alla fine in Irlanda. Non diceva nulla dell'amato, ma risulta dalle carte di Tighe e da sue dichiarazioni successive che lui l'aveva raggiunta in Germania. Girovagarono da un posto all'altro e gli appunti ricordano Dresda, Monaco, Ratisbona, Karlsbad, Eger e Jena. Il fatto che le armate di Napoleone stessero combattendo su tutto il territorio deve aver reso le cose difficili, a volte pericolose, anche per una contessa. Nell'ottobre 1805 i Francesi sconfissero gli Austriaci a Ulm, nello stesso mese in cui Nelson aveva sconfitto la flotta francese a Trafalgar. In dicembre Napoleone schiacciò Austriaci e Russi ad Austerlitz e nell'ottobre 1806 duplicò la vittoria a Jena contro l'esercito prussiano.

Nello stesso periodo Margaret e George Tighe erano in Germania. Nell'estate 1806 Margaret rimandò da Dresda in Inghilterra le due figlie maggiori e Richard e tenne con sé la piccola Eliza. Allora Lord Mountcashell andò su tutte le furie e le scrisse «ordinandomi di tornare immediatamente in Inghilterra per firmare la pratica di separazione e per consegnargli l'ultima nata, minacciandomi nel caso non lo accontentassi di bloccare l'assegno mensile e di trovare il modo di riprendere la bimba con la forza»[14].

Le minacce la spinsero a scrivere al suo avvocato in Irlanda, chiedendo «se fosse possibile che Lord M la [la bimba] portasse via con la forza a quell'età (cioè se la legge avrebbe autorizzato una simile azione), e se mi sono solamente sognata che una madre può tenere un figlio con sé contro la volontà del marito finché non abbia compiuto sette anni?»[15] Era pronta a combattere per la figlia minore e disse che il cuore le doleva al pensiero degli altri e che non desiderava separarsi, «perché dovrò sopportare molte cose per amore dei nostri bambini e in verità l'ho già fatto per molti anni». Ebbe anche l'accortezza di dire all'avvocato: «Spero di essere presto in territorio francese (Italia o Francia, non so ancora dove) e penso che nessuno avrà

[14] Lady Mountcashell a Denys Scully, 27 luglio 1806, Monaco, lettera 149, in Brian MacDermot, *The Calholic Question in Ireland and England 1798-1882: The Papers of Denys Scully*, Irish Academic Press, Dublin 1988, p. 133. (*N.d.A.*)
[15] *Ibid.* (*N.d.A.*)

modo di darmi noia in quei luoghi – Spero di ritrovare la salute in completa solitudine e tranquillità – non cercherò alcuna compagnia»[16].

Lord Mountcashell deve aver pensato che stava veramente separandosi da lui e che probabilmente era andata a vivere con l'amante. Poiché era lui che controllava il patrimonio, avrebbe stabilito le condizioni. Per il momento, lei e Tighe rimasero in Germania, vivendo a credito. Più tardi lei confidò alle figlie che aveva seguito a Jena delle lezioni di medicina, travestendosi da uomo per potervi assistere. Jena era molto conosciuta per la massiccia presenza di studenti democratici, per l'apertura alle nuove idee, per un corpo insegnante che comprendeva Hegel e Schiller e un sovrano illuminato che proteggeva Goethe.

Una poesia di Tighe descrive la battaglia di Jena e fa pensare che fosse presente come testimone dell'evento.

Tighe era già dubbioso circa il loro futuro. Una poesia di Margaret, scritta a Dresda nel 1806, finisce

> Perché ho pensato stoltamente a una uguale fiamma,
> Quando sembrano brillare solo braci morenti;
> Dove lo spirito spossato conosce il nome
> Dell'Amore; ma la forza della passione l'ha dimenticato?
> Lo stesso Vesuvio è cambiato, presto il fuoco liquido cesserà dì fluire[17].

Se Tighe non fu a lungo un Vesuvio, due sue poesie, scritte a Jena nel settembre dello stesso anno – appena prima della battaglia – ci offrono alcuni squarci sul suo conflitto interiore. La prima sembra accennare alla fine del rapporto con Laura:

> Sì, Laura, la nostra estate è finita
> e il gelo sospinge il vento che trafigge il cuore;
> Ahimè, dobbiamo anche rimpiangere
> la fine dell'estate d'Amore?
> ... i tuoi desideri, capricci, paure
> non emozioni ma collera impartiscono;
> e le tempeste di rimproveri e lacrime
> hanno impallidito questo cuore desolato.

Ma la seconda, *Palinode* (un componimento scritto per ritrattare quanto detto prima), è concepita per rassicurare:

> Sì Laura la nostra estate è finita
> ma non rimpiangiamo il passato;
> se i germogli dell'Amore non ci sono più
> lascia che il verde dell'Amicizia duri.
> ... Non più i tuoi desideri e paure
> partoriranno scene di collera;
> oh lasciami asciugare queste lacrime,

[16] *Ibid.*, pp. 133-134. (*N.d.A.*)
[17] Manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)

e stringerti al cuore ancora una volta[18].

Consolata da Tighe, Margaret doveva ancora lottare per la custodia dei figli ma, non avendo la legge dalla sua parte, in breve tempo perse l'ultima bambina insieme agli altri. Come donna sposata non possedeva nulla e i suoi fratelli non le offrirono aiuto, così il conte poté costringerla a capitolare premendo sul lato finanziario. Nel 1807 andò a Londra e poi a Dublino, dove probabilmente portò Eliza di tre anni; non l'avrebbe mai più rivista.

L'amica Lady Moira disse che pensava che il conte volesse divorziare e continuava: «Mi sono convinta della sua [di Margaret Mountcashell] dirittura morale e assoluta limpidezza – ma non posso chiudere gli occhi sui suoi piccoli errori di giudizio». Il suo «comportamento franco e generoso» qualche volta la portava fuori strada; sebbene Lady Moira non volesse mettersi dalla parte dei suoi «nemici e detrattori», aveva da dire cose sgradevoli su Tighe: «Sono addolorata di sapere ... che Mr. Tighe, un tempo amico e nelle grazie di Lord Mountcashell finché non si rese conto e non diventò geloso di lui, è un uomo senza qualità intellettuali, un vanesio, tanto da vantarsi di essere causa di questa rottura»[19]. Il divorzio non ebbe luogo, ma gli amanti furono banditi dalla buona società di Dublino e Londra.

Comunque, Margaret rinsaldò l'amicizia con William Godwin, al momento sposato con la signora Clairmont e impegnato nella loro casa editrice di Holborn, la Juvenile Library. Alla fine dell'anno pubblicarono le *Stories of Old Daniel* di Lady Mountcashell: il libro diventò uno dei maggiori successi della Juvenile Library, ebbe molte riedizioni e fu seguito da *Continuation of the Stories of Old Daniel*. Naturalmente non fu pubblicato sotto il nome di Lady Mountcashell. Lei aveva completamente cessato di usarlo. Tenendo conto di quanto disse più tardi a Claire Clairmont, ciò avvenne per insistenza di Tighe che non voleva che portasse il suo nome, così lei scelse di chiamarsi "Mrs. Mason", il cognome della buona governante protagonista delle novelle scritte dalla sua indimenticabile istitutrice, Mary Wollstonecraft.

Cinque anni dopo la nascita di Eliza Mountcashell, "Mrs. Mason" dette una figlia a George Tighe, il 19 luglio 1809. Il lungo intervallo tra le nascite poteva dipendere dalle sue conoscenze mediche. Di sicuro ci suggerisce che hanno riflettuto prima di decidersi ad avere un figlio, che prendesse il posto dei tanti che le erano stati tolti. Anna Laura Georgina fu comunemente conosciuta come Laura o Lauretta, un nome sicuramente allusivo alle poesie in stile petrarchesco che il padre aveva scritto per la madre. Senza divorzio, non poterono sposarsi e sembra che Mrs. Mason e Tighe fossero a Vienna per il parto, dato che Tighe ricevette lì dei soldi nel 1810 e il necrologio di Lauretta lo riporta come luogo di nascita. Erano di nuovo in Inghilterra nel 1812 ma quando il conte le accordò ottocento sterline l'anno e annullò i debiti che lei aveva all'estero, i due decisero di iniziare una nuova vita in Italia.

Nel 1814 l'Europa era di nuovo in pace in seguito alla disfatta di Napoleone. In marzo gli alleati entrarono a Parigi, in maggio seguì Luigi XVIII e in agosto Tighe,

[18] Manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)

[19] Lady Moira a Denys Scully, 17 settembre 1807, lettera 158, in B. MacDermot, *The Catholic Question in Ireland and England 1798-1882*, cit., pp. 145-146. (*N.d.A.*)

Mrs. Mason e Lauretta lasciarono l'Inghilterra e partirono per l'Italia attraversando la Francia. Fu scelta Pisa come città tranquilla con una università e una buona scuola medica, il mare e le montagne a portata di mano e non troppo al sud per essere insopportabilmente calda durante l'estate. Era anche vicina a Firenze; ma Firenze sarebbe sempre stata sgradita a Mrs. Mason, che aveva paura di incontrare turisti inglesi. I Tighe trovarono un'abitazione a sud del fiume Arno, Casa Silva, e lì a Pisa il 20 giugno 1815 nacque la loro seconda figlia, comunemente conosciuta come Nerina, sebbene il suo nome fosse Catherine Elizabeth Raniera. Margaret proteggeva la sua seconda famiglia con la massima ansietà e attenzione. Faceva dormire Lauretta in camera con lei o nella camera accanto ed era contraria a separarsene.

Tighe rimase un conferenziere e uno scrittore occasionale e insieme raccolsero una biblioteca formidabile. Egli si occupò anche di studi di agricoltura, con particolare interesse per la coltivazione delle patate, in quel tempo non molto apprezzate in Toscana; in casa era conosciuto col nome di "Tatty". Gli amici irlandesi gli fecero avere la pensione della Civil List per quattrocento sterline l'anno e ne ebbe altre duecento dalle sue rendite irlandesi. Così, per gli standard locali, Mr. Tighe e Mrs. Mason erano ricchi. Lei continuò a interessarsi di medicina e si prodigò per i poveri di Pisa, distribuendo medicine e buoni consigli.

Lui fu un padre amoroso. Ma sia lui che Mrs. Mason non erano del tutto sereni. Il suo diario dice chiaramente: «Dopo molte burrasche ora viviamo contenti come capita alla maggior parte delle famiglie. Ma si ricordi che questo è stato guadagnato dopo molti anni di dubbi e angosce e che, di norma, una relazione illegittima è infelice e criminosa»[20]. Lei terminò una nota scritta alle figlie nel 1818 con le parole di avvertimento appena citate, insistendo sul punto che loro non dovevano sperare di essere riconosciute da alcun parente. La sua lettera dimostra quanto assoluta fosse la ripulsa sociale ricevuta per il suo adulterio e quanto lei la accettasse completamente. Scriveva nella stessa nota: «La sfortuna è sempre la condanna per chi trasgredisce le leggi del vivere sociale»[21]. Più allegramente si compiaceva della sua fuga dall'aristocrazia e della sua nuova posizione «con un tenore di vita medio che aveva sempre desiderato»[22].

Né lei né Tighe tornarono in Inghilterra e non è chiaro quando Lauretta e Nerina conobbero l'esistenza dei sette fratelli e sorelle. Crebbero parlando e scrivendo in inglese e italiano con la stessa disinvoltura, ma non visitarono mai né l'Inghilterra, né l'Irlanda. E quando Lauretta decise di diventare una scrittrice di romanzi e saggi, scelse di scrivere in italiano.

L'anno in cui George Tighe e Margaret Mountcashell lasciarono Inghilterra per l'Italia, il 1814, fu anche quello in cui Mary Godwin fuggì dalla casa paterna a Holborn e attraversò la Manica con Shelley e la sorellastra Claire. Loro tre – le ragazze erano poco più che bambine – si ridussero in uno stato di totale oblio sprofondando in una ubriacatura reciproca. Nel loro primo viaggio insieme

[20] Manoscritto, Biblioteca Cini, in parte pubblicato in E.C. McAleer, *The Sensitive Plani...*, cit., p. 199. (*N.d.A.*)
[21] Documento di Lady Mountcashell, aprile 1818, *ibid.*, p. 7. (*N.d.A.*)
[22] *Ibid.*, pp. 7-8. (*N.d.A.*)

attraversarono Francia e Svizzera e tornarono lungo il Reno in Inghilterra, per affrontare situazioni molto difficili. Le due donne di Shelley, Harriet e Mary, erano di nuovo incinta e lui era inseguito dai creditori. Harriet diede alla luce Charles, che visse. La bambina di Mary, nata prematura, morì di poche settimane. Bisogna riassumere i fatti più noti avvenuti successivamente. Nel 1816 Mary ebbe un figlio, William; pochissimo tempo dopo Claire si legò a Byron. Se lei era sciocca, lui era un incosciente; lei lo seguì e presto fu incinta. Restò comunque in famiglia con gli Shelley. Nel 1816 passarono l'estate con Byron sulle rive del lago Lemano, dove a Mary venne l'idea di *Frankenstein*. Quello stesso autunno vide i suicidi di Fanny e Harriet.

Allegra, figlia di Claire, fu amata da Shelley come una figlia e William e Allegra furono compagni di giochi nella casa comune. In verità, a dispetto del risentimento che Mary provava per la presenza di Claire, i bambini delle due famiglie furono amati da tutti nello stesso modo. Clara, figlia di Mary, nacque nel settembre 1817 e, all'inizio del 1818, partirono per l'Italia tutti insieme. Shelley sperava che la sua salute sarebbe migliorata in un clima meridionale e il programma era che Elise, la tata svizzera, avrebbe portato Allegra a Venezia presso Byron. Egli aveva convenuto di occuparsi della sua educazione e Claire, che soffriva per questa scelta, pensava di offrire alla bambina la miglior posizione nella vita come figlia legittima di un lord. «Ti mando mia figlia perché l'amo troppo per tenermela»[23] gli scrisse. Parole da spezzare il cuore.

Allegra, di quindici mesi e mai prima di allora separata dalla madre, nell'aprile 1818 fu inviata a Byron a Venezia. Passata l'estate, Claire iniziò a temere per lei poiché di rado riceveva notizie da parte di Elise ma sapeva che era stata data in consegna al console inglese Richard Hoppner e a sua moglie svizzera. La signora Hoppner scrisse gelidamente a Mary Shelley che Allegra bagnava il letto e aveva perso il buonumore[24]. La qualità di figlia legittima di un nobile era considerata importante, la sua infelicità di bambina invece no. In agosto Claire chiese a Shelley di portarla a Venezia per vedere Allegra. Mary rimase a Bagni di Lucca. Ma quando Shelley incontrò Byron gli disse che la famiglia era tutta con lui. Byron permise ad Allegra di raggiungere la madre e prestò loro la sua villa di Este. Shelley mandò a chiamare Mary, che venisse in fretta, se voleva che la storia con lui continuasse. Mary partì. Claire non stava bene e il viaggio non migliorò le sue condizioni. Dopo due settimane ad Este, decisero di portarla da un dottore a Venezia; appena giunti Clara morì.

Clara fu sepolta mentre Claire si occupava di Allegra e William. Le fu permesso di tenere Allegra presso di sé fino alla fine di ottobre, quando Byron insistette per

[23] Claire Clairmont a Lord Byron, 27 o 26 aprile 1818 in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, John Hokpins University Press, Baltimore 1995, vol. 1, p. 115. L'incertezza sulla datazione deriva dal fatto che gi studiosi ipotizzano uno sbaglio nella data da parte di Claire, che avrebbe segnato martedì 27 aprile mentre quell'anno il 27 aprile era lunedì, e dagli appunti di Mary Shelley risultava che le avesse scritto la domenica, cioè il 26. (*N.d.A.*)

[24] 8 gennaio 1819, lettera manoscritta in francese nel fondo Abinger, c. 811/3, Bodleian Library, pubblicata in parte: «Je ne pouvais accouturner la petite a ne pas se salir la nuit... Allegra est devenue tranquille et sérieuse comme une petite vieille, ce qui nous peine beaucoup». (*N.d.A.*)

riaverla indietro. A quel punto gli Shelley e Claire si misero in viaggio per il sud. Mary era consumata dalla depressione, forse imputava a tutti e due, Shelley e Claire, parte della responsabilità per la morte di Clara. Anche Shelley era caduto in depressione.

Come visto prima, quell'inverno a Napoli Shelley registrò a nome suo e di Mary la nascita della figlia Elena Adelaide, in data 27 dicembre 1818. In quel momento pare che Mary non ne sapesse nulla e nessuno ha ancora dato spiegazioni su chi fossero i genitori[25].

Gli Shelley partirono per Roma, lasciarono Elena alle cure di una famiglia umile, pensando di tornare a prenderla.

A Roma, furono colpiti dalla sciagura più devastante che avessero mai avuto: morì William all'età di tre anni, dopo un malattia di pochi giorni. Mary aveva perso tutti e tre i suoi bambini. Come scrisse all'inizio del suo nuovo diario nell'agosto 1819, «l'aver conquistato e poi crudelmente perduto quattro anni di vita insieme, non è un fatto che la mente umana può sopportare senza soffrire moltissimo»[26]. La sua depressione si incupì e non se ne risollevò mai più; Shelley ne parlava come di una specie di tortura che lei infliggeva a lui e a se stessa.

Claire partecipò al dolore di Mary e Shelley; ma ne ebbe uno più grande quando Byron si rifiutò di permetterle altre visite o fornire informazioni su Allegra e sulla sua salute. I suoi timori per la figlia aumentarono sempre di più.

L'unico barlume di speranza nella loro situazione fu la nuova maternità di Mary. Il bambino sarebbe arrivato in novembre e furono d'accordo che Firenze sarebbe stato un buon posto per farlo nascere. Sulla strada per Firenze si fermarono a Pisa e portarono una lettera di presentazione di Godwin a Lady Mountcashell – o piuttosto, Mrs. Mason. In questo modo l'alunna di Mary Wollstonecraft diventò amica della figlia che Mary Wollstonecraft non aveva mai conosciuto.

Unite da tali legami le due famiglie erano predisposte ad un'intesa. Nacque subito un'amicizia. I Tighe condivisero la loro biblioteca con gli Shelley; come loro passavano molto tempo a leggere testi classici e contemporanei. Tighe e Margaret

---

[25] Marion K. Stocking propone un'altra ipotesi in un'appendice a *The Clairmont Correspondence*, cit. Pensa che Shelley avesse avuto un'avventura, poco prima di lasciare Londra nella primavera 1818, con una giovane ammiratrice inglese che lo perseguitava, e che, incinta, lo seguì in Italia. Adelaide Constance Campbell può essere andata in Italia con la madre, Lady Charlotte Campbell, ma non è cosa certa. È sicuro invece che nel marzo 1818, Lady Charlotte sposò il reverendo Edward John Bury, suo cappellano, diplomato a Oxford nel 1811, lo stesso anno in cui Shelley fu espulso con l'accusa di ateismo. È una traccia possibile, e il nome corrisponde, ma non c'è nessuna prova. Le fonti che riguardano questo "passo falso" di Shelley sono alcuni accenni di Claire Clairmont, già anziana, fatti ad Edward Silsbee e al cugino di Shelley, Thomas Medwin. Il fatto resta misterioso. Non pare strano che Shelley sia riuscito a nascondere quanto era successo. Accusato dai domestici che insinuavano che avesse avuto Elena da Claire, egli negò con forza. Anche Mary negò con fermezza questa versione, quando egli le chiese di farlo, ma né l'uno né l'altra dettero spiegazioni sulla vera origine della bambina, e Shelley ha una bella faccia tosta quando protesta di non essere capace di «un crimine indicibile», di «abbandonare un bambino». Dopotutto è esattamente ciò che fece. (*N.d.A.*)

[26] 4 agosto 1819, da Paula R. Feldman e Diana Scott-Kilvert (a cura di), *The Journals of Mary Shelley*, Claredon Press, Oxford 1987, vol. I, p. 293. (*N.d.A.*)

erano poeti e scrittori, proprio come gli Shelley. Ambedue i gruppi si consideravano democratici, repubblicani e liberi pensatori. I Tighe ricevevano opuscoli politici sovversivi dall'Inghilterra e c'era uno scambio di prestiti reciproci. Per finire, emigrando, ambedue le famiglie erano scampate a un intenso ostracismo da parte dei loro compatrioti.

Più tardi Claire descrisse Mrs. Mason come «una figura che ispirava calma e nobiltà e sempre allegra» «a differenza di Byron e Shelley» aggiungeva. Lauretta e Nerina erano felici di avere come nuovi amici Mary, Claire e Shelley, che trattavano affettuosamente le bambine[27]. Gli Shelley andarono a Firenze e da lì Mary scrisse a Mrs. Mason lodando «la semplicità e franchezza di Lauretta». Mrs. Mason rispose che Lauretta desiderava sapere se «quella signora aveva già fatto il suo *bambino*»[28]. Dopo la nascita, avvenuta l'11 novembre, Mrs. Mason scrisse per congratularsi, allegando i messaggi delle figlie: «Il tuo gentile pensiero per Lauretta lusinga enormemente i suoi genitori – si è tanto rallegrata di sapere della nascita del bambino che desidera tanto vedere e mi prega di chiederti di venire qui presto.» Lauretta si esercitava anche a suonare il pianoforte con più attenzione del solito, sperando di "stupire" la musicista Claire e «la mia piccola Nerina chiede spesso: "*Dove son quegli Signori Inglesi*"?»[29].

Il bimbo di Mary e Shelley, Percy Florence, nacque senza difficoltà. Era piccolo ma forte e Mary gli dava il suo latte. Era Shelley che si lamentava della propria salute, per un dolore al fianco – una malattia comune nell'Ottocento – e per febbri saltuarie. Queste non lo dissuasero dallo scrivere: la *Ode to the West Wind* fu composta a Firenze quell'autunno. Poi il tempo peggiorò – Mrs. Mason lo definiva *scellerato* e *stravagantissimo* – e l'inverno 1819-20 fu il più freddo che la Toscana avesse avuto negli ultimi settant'anni. Anche Tighe fu afflitto dai reumatismi e rimase a letto a Pisa. Nonostante il tempo e le complicazioni con i domestici, quando il bimbo di Mary compì due mesi, lei invitò Lauretta a venire a vivere a Firenze. La risposta di Mrs. Mason, datata 14 gennaio, fu un diniego pieno di scuse: «Forse penserai che io sono molto debole se ti confesso che, abituata come sono ad averla sempre nella mia camera a dormire o nella camera accanto, ho paura che svegliandomi di notte potrei ricordarmi che lei è lontana e quel momento potrebbe essere un colpo troppo forte per i miei nervi scossi»[30]. Quando Lauretta avesse avuto più anni sarebbe potuta andare a stare con loro, ma per il momento non poteva staccarsi da lei. La serenità e il buonumore notati da Claire evidentemente non dipingevano tutto il quadro.

---

[27] Claire Clairmont in E.C. McAleer, *The Sensitive Plant...*, cit., pp. 3-4, che rimanda alla fonte Edward Dowden, *The Life of Percy Bysshe Shelley*, Kegan Paul & Co., London 1886, vol. II, p. 317. (*N.d.A.*)

[28] Claire Clairmont in E.C. McAleer, *The Sensitive Plant...*, cit., pp. 3-4, che rimanda alla fonte Edward Dowden, *The Life of Percy Bysshe Shelley*, Kegan Paul & Co., London 1886, vol. II, p. 317. (*N.d.A.*)

[29] Citazioni estratte da Lady Mountcashell a Percy Bysshe Shelley, 14 novembre 1819, manoscritto inedito, fondo Abinger, c. 517/1, Bodleian Library. (*N.d.A.*)

[30] Lady Mountcashell a Mary Shelley, venerdì 14 [gennaio 1820], lettera 7, manoscritto inedito, fondo Abinger, c. 517/2, Bodleian Library. (*N.d.A.*)

Il 26 gennaio 1820, dopo quello che Claire descrisse misteriosamente come il «battesimo a metà» di Percy Florence, gli Shelley viaggiarono in barca e in carrozza alla volta di Pisa, dove presero una casa. «Passeggiata con S in città in cerca di residenze storiche – Visita a Mrs. Mason e alla graziosa Lauretta – Il tempo deliziosamente caldo e soleggiato – Letto un opuscolo irlandese» scrisse il giorno dopo Claire nel suo diario[31]. In seguito lei andò avanti e indietro da Casa Silva, diventò molto più intima della famiglia di quanto lo fosse Mary e si comportò con Lauretta come una sorella maggiore. Passeggiava e andava a cavallo con lei lungo gli argini dell'Arno, la portava a divertirsi alle feste di Carnevale e andò diverse volte con lei all'opera, una volta per vedere la *Cenerentola* di Rossini e un'altra per ascoltare la famosa soprano Angelica Catalani. Mr. Tighe viveva in disparte, Claire non lo incontrò prima della fine di aprile. Nel frattempo il piccolo Percy prese una lieve forma di morbillo da Nerina, allora di quattro anni e guarirono tutti e due velocemente. Mrs. Mason consigliò Mary su come assumere dei domestici e sull'importanza di mantenere la calma mentre si allatta un neonato. Le manifestò anche la sua ammirazione per *Frankenstein*. Raccontò a Claire episodi del suo passato e discusse di politica con Shelley. Scrisse anche una notevole poesia ironica su di lui, *Dodici ragioni cogenti per supporre che P.B. Shelley è il Diavolo in carne e ossa*, facendo la lista delle sue qualità diaboliche – sensibilità, tolleranza, abilità linguistica, carità verso i poveri, preferenza per la giustizia piuttosto che per le ricchezze. A sua volta egli scrisse *The Sensitive Plant*, che secondo alcuni allude al giardino di Mrs. Mason.

Nell'estate 1820 gli Shelley vagarono tra Pisa, le terme di San Giuliano e Livorno, dove vissero in casa degli amici inglesi Gisborne. Erano felici di essere in riva al mare, con il cielo drammaticamente mutevole e le siepi di mirto piene di lucciole. A Livorno Shelley scrisse *To a Skylark*. Ritornò alla satira, con lo sguardo rivolto alla politica inglese e al tentativo poco dignitoso di Giorgio IV di sbarazzarsi della regina Carolina: il dramma in versi *Swellfoot the Tyrant*, col suo coro di maiali, ne fu l'esito. Iniziò anche *Philosophical View of Reform*, in cui attaccava l'aristocrazia mercantile inglese ed esortava i poveri alla rivolta. Mary portava avanti le sue ricerche sulla storia di un principe della vicina città di Lucca, per un romanzo storico, *Valperga*.

Alla fine di aprile Claire scrisse a Byron a Ravenna chiedendo di avere Allegra per l'estate – non l'aveva vista per diciotto mesi – e sottolineò che la salute della bimba aveva sofferto del clima e delle condizioni dell'Italia orientale. «Anche se fatico a credere che tu non accoglierai le mie giuste richieste, tuttavia ti prego di ricordare che non mi sono separata da Allegra a Milano, finché non ricevetti la tua dichiarazione formale ed esplicita che avrei potuto vederla periodicamente». Il poscritto dice: «Ti prego di dare tanti baci alla piccola per me»[32]. Byron rispose brutalmente che non avrebbe lasciato andare Allegra in casa degli Shelley, visto il loro pessimo record di mortalità infantile (e aggiunse che non desiderava che «lei fosse indotta a pensare che non esiste alcuna divinità»). Claire scrisse di nuovo, proponendosi di prendersi cura

[31] Giovedì 27 gennaio 1820, Marion K. Stocking (a cura di), *The Journals of Claire Clairmont*, Harvard University Press, Cambridge 1968, p. 119. (*N.d.A.*)

[32] Claire Clairmont a Lord Byron, 23 aprile 1820, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. I, p. 143. (*N.d.A.*)

di Allegra da sola: «Questa lettera è un appello al tuo senso di giustizia. Mi sono sforzata di confutare le tue osservazioni, i miei diritti sono semplici ed evidenti. Non posso trovare le parole per esprimere la mia gratitudine a chiunque è stato gentile con la mia Allegra»[33].

Il 4 maggio scrisse ancora una lettera, supplicandolo di non mandare Allegra in convento, come ora lui minacciava. Così passarono i mesi, tra le suppliche di Claire e il totale disinteresse di Byron, che non sopportava che lei avesse delle pretese sulla cura della figlia. D'altra parte era completamente assorbito dalla sua storia con la contessa Teresa Guiccioli. Mary non aveva pazienza con Claire ed era ancora gelosa che lei avesse condiviso l'amore di Shelley, perciò litigava ma non poteva nemmeno ignorare la sua sofferenza. Nonostante tutta l'ambivalenza di Mary nei confronti di Claire, l'ombra di Allegra si avvicinava tanto alla novella del bimbo maltrattato e desiderato per lungo tempo dai genitori amorevoli, quanto il ricordo del suo William perduto.

Il groviglio di tragedie si andava facendo sempre più stretto. Shelley aveva saputo che Elena si era ammalata a Napoli. Scrisse agli amici Gisborne che si aspettava che morisse e che il suo ricordo l'avrebbe torturato. La prima domestica degli Shelley Elisa e il marito italiano tentarono un ricatto, insinuando che Elena fosse figlia di Claire e Shelley. Con l'aiuto di un avvocato gli riuscì di bloccare questo tentativo; poco dopo giunse la notizia della morte di Elena.

Nessuno in casa Shelley poteva essere felice, ma per lo meno Claire aveva una certa consolazione nell'amicizia di Mrs. Mason e della sua famiglia. In luglio stava leggendo il libro di Mrs. Mason *Continuation of the Stories of Old Daniel*[34]. Passò l'undicesimo compleanno di Lauretta con lei, a Pisa, e il giorno dopo andarono a Livorno per passare una giornata con Mary, partendo alle cinque di mattina e facendo il viaggio lungo la costa. Questo probabilmente fu la scintilla della novella di Mary per Lauretta, ambientata in riva a un diverso mare. Tre settimane dopo Lauretta ebbe in dono *Maurice*, forse come un tardivo regalo di compleanno[35].

Evidentemente il manoscritto è una bella copia, con pochissime correzioni. Nello stesso periodo Mary ne fece una seconda copia per sottoporla al padre, il cui rifiuto fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso, né c'è alcun cenno a *Maurice* nelle carte di Lauretta che ho esaminato. Però non c'è dubbio che lei lo apprezzò molto e lo conservò tra le cose più care. Non appena crebbe, lei stessa iniziò a scrivere. Più tardi chiese suggerimenti e aiuto a Mary Shelley, il cui esempio e successo come scrittrice, come pure quello di sua madre, l'avevano incoraggiata a seguire la stessa strada.

---

[33] Claire Clairmont a Lord Bvron, 1° maggio 1820, *ibid.*, p. 145. (*N.d.A.*)

[34] Pubblicato nel 1820. Claire leggeva il libro a Pisa il 18 luglio, due giorni prima di andare a trovare Mary a Livorno con Lauretta. (*N.d.A.*)

[35] Nora Crook fa notare che Mary Shelley non scrive niente sul diario tra il 6 e il 9 agosto, e che la sua abitudine di riassumere le attività dei giorni vuoti nel giorno in cui riprende ad annotare nel diario potrebbe dimostrare che aveva scritto e ricopiato *Maurice* durante questi cinque giorni. Sono sicura che è così e che «ho scritto una storia per Lauretta» il 10 agosto, include anche il lavoro dei giorni precedenti. La novella è ideata con troppa cura per essere stata composta in un giorno solo. (*N.d.A.*)

Le due famiglie restarono amiche nei due anni che seguirono. Le lettere di Mary continuano ad essere tristi. D'altra parte non poteva essere diversamente. Era occupata a sistemare la tomba di William a Roma, a seguire l'ultimo nato, a scrivere il suo romanzo e, nei ritagli di tempo, a prendere lezioni di greco. Claire, su suggerimento di Mrs. Mason, era andata a Firenze, in casa della famiglia del dottor Antonio Bojti, medico e amico del granduca Ferdinando. La suocera tedesca del dottore dava a Claire lezioni di tedesco, mentre Claire insegnava l'inglese ai bambini Bojti. Era piena di attività ma non riusciva ad essere felice, nel suo diario annota le speranze, i sogni di poter vedere di nuovo sua figlia e il suo perpetuo malcontento.

La notizia che Keats era morto a Roma addolorò tutti. Shelley scrisse il poema funebre *Adonais*, in cui sembra più lamentare il proprio destino che quello di Keats. Con Claire nel cuore, corteggiava altre donne, prima Emilia Viviani, chiusa in convento dai genitori, poi Jane Williams, giunta a Pisa con l'amante nel 1821.

Nel marzo 1821 Claire venne a sapere che Byron aveva rotto un altro accordo e aveva messo Allegra in convento. Era la bambina più piccola tra quelle ammesse. Quando Shelley andò a trovarla in convento senza dirlo a Claire, fu talmente impressionato da quanto vide che scrisse a Mary: «Credi che si potrebbe convincere Mrs. Mason a proporre di occuparsi di lei?» e aggiunse: «Ho paura di no». E non si seppe altro a questo proposito[36]. E sebbene chiamasse Mr. Tighe «davvero un amico», Shelley aveva un'altra opinione di Mrs. Mason, che descriveva come fastidiosa e perversa, forse perché aveva troppa influenza su Claire e l'incoraggiava a costruirsi una vita indipendente.

Quando Byron arrivò a Pisa nel novembre 1821, lui e Shelley furono di nuovo molto amici. Shelley lo trovava irresistibile, ma non lo presentò ai Tighe. Si dice che Tighe avesse parlato di Byron come di un Barbablù o di un Enrico VIII. Claire, a Firenze, si disperava per l'isolamento di Allegra, lontana dai due genitori. Stava pensando di rapirla e più tardi disse che Lady Mountcashell le aveva offerto i mezzi per emigrare in Australia con la bambina. Gli Shelley insistevano che accettasse la sistemazione in convento nella speranza che Byron presto avrebbe perso ogni interesse nella figlia. «Niente resta uguale, qualcosa può succedere – peggio di così non può andare»[37] scriveva Mary a Claire. Se con ciò intendeva essere gentile con Claire, consigliandola e rassicurandola che il convento non era un ambiente malsano, d'altro canto si diceva d'accordo che da parte di Byron «l'ipocrisia e la crudeltà crescono dal fondo della sua anima» e che «prima possibile A. dovrebbe essere tolta dalle mani di un essere senza rimorsi e senza principi»[38]. Ma gli Shelley non fecero nulla.

Claire inviò un'ultima supplica a Byron nel febbraio 1822. «Mio caro Amico, ti sto scongiurando di non rendermi buio il mondo intorno, come se la mia Allegra fosse morta. La felicità che mi darà il rivederla, mi potrà rendere la salute e la forza di

[36] Percy Bysshe Shelley a Mary Shelley, 15 agosto 1821, in E.C. McAleer, *The Sensitive Plant...*, cit., p. 161. (*N.d.A.*)
[37] Mary Shelley a Claire Clairmont, marzo 1822, in Betty T. Bennett (a cura di), *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, The John Hopkins University Press, Baltimore & London 1980-1988, vol. I, p. 226. (*N.d.A.*)
[38] *Ibid.* (*N.d.A.*)

essere capace di sopportare le mortificazioni e i dispiaceri a cui una persona, povera e infelice, è esposta nel mondo. Ti auguro ogni felicità»[39]. Non ricevette alcuna risposta e in aprile manifestò a Mary la sua inquietudine sullo stato di salute di Allegra: «Ho paura che sia malata»[40]. Nel giro di due settimane la bambina era morta[41].

Claire reagì alla notizia con la dignità di chi non ha niente da temere. Alcune settimane dopo anche Shelley morì, annegato mentre navigava lungo la costa. Mary e Claire ora erano entrambe senza protezione e senza denaro da quando la rendita di Shelley era stata bloccata; c'era un dubbio sulla legalità del suo testamento e senza testamento il figlio Charles era l'erede. Claire partì quasi subito per Vienna, dove stava il fratello, per cercare un lavoro e trovò solo che il legame con Shelley e Byron l'aveva resa sospetta alla polizia di Metternich. Nessuno la voleva assumere e lei si ammalò gravemente. Venutane a conoscenza, Mrs. Mason scrisse a Byron per suggerirgli di inviare una piccola rendita alla madre di Allegra, visto che Claire era «ora nell'impossibilità di sostentarsi; soprattutto per la sfortunata circostanza che permette alle lingue maliziose di collegare il suo umile nome a uno così famoso»[42]. Scriveva con educazione considerandola «una richiesta non di carità, ma di

[39] Claire Clairnont a Lord Byron, 18 febbraio 1822, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. I, p. 170. (*N.d.A.*)

[40] Claire Clairmont a Mary Shelley, 9 aprile 1822, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. I, p. 171. (*N.d.A.*)

[41] I vari esperti danno tre date diverse della morte di Allegra nell'aprile 1822. Rosalind G. Grylls (*Mary Shelley*, Oxford University Press, London 1938) da 19 aprile, come Newman I. White (*Shelley*, Knopf, New York, 1940), ripresa da Robert Gittings (*Claire Clairmont and The Shelleys, 1798-1879*, Oxford University Press, London 1992), da Betty T. Bennett (*The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, cit., vol. I), da Marion K. Stocking (*The Journals of Claire Clairmont* e *The Clairmont Correspondenee*, cit.), e da Mario Curreli (*Una certa signora Mason*, *ETS*, Pisa 1997). Iris Origo dà la data del 21 aprile (*A Mensure of Love*, Jonathan Cape, London 1957), ripresa da Phyllis Grosskurth (*Byron. The Flawed Angel*, Houghton Miftin Co., London 1997): questa ci riconduce a Doris Langley Moore (*Lord Bvron, Accounts Rendered*, HarperCollins, London 1974) per la quale Byron ricevette la notizia della morte di sua figlia il 22 e lui stesso disse di scrivere «20 aprile» sulla tomba di Allegra. Peter Quennell (*Byron. A Self-Portrait*, John Murray, London 1950), Leslie Marchand (*Byron. A Biography*, Knopf, New York 1957), Michael Foot (*The Politics of Paradise*, HarperCollins, London 1988) e il catalogo della mostra su Byron del 1974 al Victoria and Albert Museum riportano la data del 20 aprile. Nel volume VII di *Shelley and His Circle* (a cura della C.H. Pforzheimer Library, Harvard Univ. Press, Cambridge Mass., 1961-86) Doucet D. Fisher riporta 20 aprile e anche l'ora, le dieci di sera, ma non indica la fonte. Il 20 aprile sembra quindi la data più probabile. Fisher si riferisce a una lettera manoscritta di Teresa Guiccioli a Byron, che dice di aver dato la notizia a Mary Shelley il 23 perché lei lo riferisse a Shelley, e in effetti nel diario di Mary è scritto in questo giorno «cattiva notizia». Queste divergenze di opinioni sulla data di un fatto centrale per la vita di Byron e del gruppo Shelley, su cui i ricercatori hanno tanto lavorato, sono davvero curiose. Come scrisse Langley Moore «non si dava molta importanza alla vita dei bambini», e senza dubbio la data di morte di un bimbo sembra ancora poco importante. Ma ci può anche essere stata una certa reticenza a gettare fango sulla reputazione di Byron, per la negligenza e il rifiuto di ascoltare i suggerimenti di Claire, o anche di ammettere l'utilità degli sforzi che lei aveva fatto per proteggere Allegra. (*N.d.A.*)

[42] Lady Mountcashell a Lord Byron, all'inizio del 1823, in E.C. McAleer, *The Sensitive Plant*..., cit., p. 174. (*N.d.A.*)

giustizia», facendo eco alle parole di Mary Wollstonecraft: «È la giustizia, non la carità, che manca a questo mondo»[43]. Byron si rifiutò in maniera scortese. Allora Mrs. Mason scrisse a Mary Shelley: «Non leggerò più le sue poesie, perché penserò sempre a lui come a "un falsario, a un uomo non vero". Si può rotolare nel denaro e ubriacarsi di successo, ma non sarà mai felice»[44].

Claire dovette mantenersi da sola e si spinse fino in Russia, per lavorare come governante. Mary andò col figlio in Inghilterra. Si rifiutò di consegnare il bambino al suocero e le fu concessa un'inezia. Così si mise a scrivere per tenere occupata la mente ma anche per avere di che vivere. La morte del figlio di Shelley, Charles, nel 1826, procurò a Percy il titolo di baronetto ma non venne in possesso dell'eredità fino al 1844, quando sia Mary che Claire poterono finalmente beneficiare del testamento di Shelley.

Byron continuò la sua vita in Grecia e morì a Missolonghi nell'aprile 1824. Sentendo della sua morte Mrs. Mason scrisse a Mary Shelley: «Le tue parole sulle sofferenze di Lord B mi hanno impietosito... Ti ricordi la mia ultima lettera a Lord B e quanto ho detto del "letto insonne di dolore"? Sembra che sia stata una profezia» e aggiunse: «Mi dispiace di averlo scritto, poiché non era un desiderio – ma le mie motivazioni erano giuste»[45].

Mrs. Mason divenne finalmente una signora rispettabile nel 1826, quando sposò Tighe, tre anni dopo la morte di Mountcashell. Poiché le ragazze erano illegittime, la madre restò sospettosa del perbenismo britannico. «Per molte ragioni mi sono data la regola di non ricevere inglesi» scrisse a Mary nel 1827, aggiungendo che «Nerina è assolutamente italiana... e lo è in effetti anche Lauretta»[46]. Il matrimonio non migliorò i rapporti tra Tighe e sua moglie. Egli non approvava il modo in cui Margaret aveva portato le ragazze a Pisa, in società, e la accusava di spendere tutti i soldi senza chiedergli un parere. Lei non si turbò affatto per questi rimproveri, continuò serenamente per la sua strada. Vissero in case separate per molto tempo, pranzando *en famille* la domenica, quando lei per l'occasione preparava «un dignitoso plumb pudding»[47]. Le ragazze amavano lui e adoravano lei.

Fu per loro di grande esempio nel continuare a soccorrere i poveri malati. Uno scaffale di libri testimonia il suo successo come scrittrice, non solo con *Old Daniel* ma anche con *Advice to Young Mothers "by a Grandmother"* (1823) che fu tradotto in varie lingue. Il romanzo *The Sisters of Nansfield* fu pubblicato in Inghilterra nel 1824 e tradotto in italiano: lei stessa non aveva una buona opinione di questo lavoro. È la storia di due sorelle, in un villaggio di campagna, completo di curato e vecchiette

[43] Lady Mountcashell a Mary Shelley, 13 gennaio 1823, manoscritto inedito, fondo Abinger, c. 517/2, Bodleian Library. (*N.d.A.*)
[44] Lady Mountcashell a Mary Shelley, 25 febbraio 1823, manoscritto inedito, fondo Abinger, c. 517/2, Bodleian Library. (*N.d.A.*)
[45] Lady Mountcashell a Mary Shelley, primavera del 1824, in E.C. McAleer, *The Sensitive Plant...*, cit., p. 191. (*N.d.A.*)
[46] Lady Mountcashell a Mary Shelley, *ibid.*, p. 202. (*N.d.A.*)
[47] Manoscritto, Biblioteca Cini, pubblicato in E.C. McAleer, *The Sensitive Plant...*, cit., p. 200. (*N.d.A.*)

stupide: un libro alla Jane Austen pieno zeppo di tutti gli ingredienti che ne hanno fatto un genere.

Più saggiamente organizzò un circolo letterario nel 1827, l'*Accademia dei Lunatici*, di cui lei era presidente e Lauretta segretaria. I soci dovevano giurare di essere matti per entrare e leggevano scritti umoristici e poesie. Per la maggioranza erano giovani universitari: il carattere goliardico poteva fornire una copertura agli intenti politici, in un periodo in cui la Toscana era governata da un arciduca austriaco. Molti soci presero poi parte ai movimenti rivoluzionari a favore dell'unità d'Italia.

Quando Claire tornò a Pisa nel 1831, l'*Accademia dei Lunatici* era ancora in attività, ma non lo sarebbe stata per molto. Claire fu invitata a vivere in famiglia. «Niente può uguagliare la gentilezza di Mrs. Mason nei miei confronti. La sua casa è l'unica, eccetto quella di mia madre, in cui per tutta la mia vita mi sono sentita veramente a mio agio. Con lei mi sento sua figlia»[48] scrisse a Mary. Sebbene Mrs. Mason continuasse a darle dei soldi, Claire li inviava subito a Mary e si guadagnava da vivere come governante presso una famiglia inglese. Continuava anche ad essere come una sorella maggiore per Lauretta e Nerina. Il desiderio di Lauretta di sposare un uomo da tutti considerato disastrosamente inadatto era diventato l'argomento del giorno. Il ritratto di Lauretta, fatto in quegli anni, la dipinge con i capelli neri pettinati in una alta torre elaborata, con un vestito scollato, il bustino legato stretto e grandi sbuffi alle maniche. Gli occhi erano azzurri come quelli della madre ed era molto ammirata.

Adolfo Domenico Galloni d'Istria, l'uomo tanto interessato a sposarla, pretendeva di essere un principe ma la sua scheda, negli Archivi diplomatici francesi, dimostra chiaramente che non lo era[49]. Il padre era un ufficiale di fanteria in Corsica e il giovane Galloni era entrato nel servizio consolare francese nel 1830 per raccomandazione del conte Pozzo di Borgo. Era soggetto a «violente collere» secondo i suoi superiori e corteggiava Lauretta con passione, secondo gli appunti di Mary «senza darle scampo»[50]. Ottenne un posto a Genova con la scusa che sperava di sposarsi con una giovane residente in Italia ed era determinato a riuscirci. I genitori di Lauretta condividevano l'orrore per la prospettiva di un tale matrimonio. Tighe le scrisse facendo obiezione al progetto «di cui sono stato informato per caso, come di un avvenimento ormai certo, senza che mi sia stato chiesto il minimo parere» e continuava: «Ora ti prego lasciami dire che nessuna persona sensata può dare con correttezza il proprio assenso a un tale matrimonio»[51]. Anche Mrs. Mason, cercò con tutti i mezzi di impedirlo» secondo Claire. «Non può nascondere quanto Galloni non le piaccia – l'ha quasi uccisa con le sue scenate... È la prima volta che madre e figlia

[48] Claire Clairmont a Mary Shelley, 26 ottobre 1832, Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. I, p. 290. (*N.d.A.*)

[49] Ringrazio il direttore degli Archivi diplomatici francesi al Quai d'Orsay per avermi spedito l'incartamento Galloni. (*N.d.A.*)

[50] Archivi del Quai d'Orsay; Mary Shelley a Maria Gisborne, 17 luglio 1834, in Betty T. Bennett, *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, cit., vol. II, p. 210. (*N.d.A.*)

[51] William Tighe a Lauretta Tighe, 1831, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)

hanno punti di vista totalmente differenti»[52]. Anche Nerina odiava Galloni, prevedeva un terribile destino per la sorella e diceva che per una donna il patriottismo era uno scopo migliore del matrimonio. Partecipò a Claire le sue idee e insieme ridevano pensando «alle figure ridicole che fanno gli uomini combattendo con tutte le loro forze contro un destino che muove innumerevoli milioni di enormi pianeti e contro cui ogni tentativo è vano»[53].

Claire ha descritto Galloni varie volte come una bestia, con «una grande volgarità che traspariva dal suo atteggiamento e violente passioni». Ma Lauretta decise di sposarsi e questo avvenne nel novembre 1832[54].

Sempre negli appunti di Claire, si trova che la sposa era tornata velocemente a casa dopo il matrimonio «sciupata, pallida e triste» ed era rimasta a letto per tre settimane. Quindi era tornata a Genova e sosteneva di essere felice, «ma anche se non voleva ammetterlo, le cose stavano diversamente e noi siamo legittimamente dubbiosi»[55]. Nell'autunno 1833 Claire ricordava che «Lauretta sta mettendo su famiglia – con terrore di Mrs. M». Ma non fu così perché perse il bambino[56].

Nel 1834 Nerina si sposò felicemente con uno dei Lunatici, Bartolomeo Cini, «il migliore e il più affascinante pistoiese»[57] secondo il giudizio di Mary. I Cini erano una famiglia di antichi proprietari di terre, capace e rispettata. Il suocero di Nerina aveva costruito una cartiera a San Marcello, procurando lavoro alla popolazione e guadagni alla famiglia. Mrs. Mason lo aveva approvato in pieno, ma la sua salute stava peggiorando e visse solo il tempo necessario per vedere il primo nato di Nerina. Morì nel gennaio 1835 e fu sepolta nel cimitero protestante di Livorno. Sulla tomba si legge «Margaret Jane Countess of Mount Cashell» e non il nome da sposata, Tighe, né lo pseudonimo Mrs. Mason. Tighe doveva aver deciso che quella era la formula più appropriata per la compagna che aveva avuto accanto per trent'anni.

Nerina era diventata cattolica col matrimonio. Lauretta era atea, come spiegava Claire a Mary lamentandosi del fatto che ci si aspettasse da lei di consolare Lauretta della perdita della madre, insistendo sull'immortalità dell'anima, cosa a cui lei stessa non credeva. Si era impietosita della sofferenza di Lauretta, tanto più dal momento che «a tutti è evidente che non ama il marito neppure un po'»[58].

Tracce della vita e delle idee di Lauretta si scorgono nelle lettere scritte al padre nei due anni prima che egli morisse – Tighe sopravvisse alla moglie solo questo breve periodo. All'inizio Lauretta aveva seguito Galloni dovunque lo portasse il suo incarico consolare. Quando fu inviato a Majorca nel 1836, passarono da Barcellona

[52] Claire Clairmont a Mary Shelley, 26 ottobre 1832, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. I, p. 291. (*N.d.A.*)
[53] *Ibid.* (*N.d.A.*)
[54] Claire Clairmont a Mary Shelley, 13 luglio 1845, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. II, p. 452. (*N.d.A.*)
[55] Claire Clairmont a Jane Hogg, 1° febbraio 1833, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. I, p. 296. (*N.d.A.*)
[56] Claire Clairmont a Mary Shelley, 15 settembre 1833, *ibid.*, p. 301. (*N.d.A.*)
[57] Mary Shelley a Maria Gisborne, 17 luglio 1834, *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, cit., vol. II, p. 210. (*N.d.A.*)
[58] Claire Clairmont a Mary Shelley, 2 giugno 1835, in Marion K. Stocking (a cura di), *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. II, p. 320. (*N.d.A.*)

arrivando proprio in mezzo alla rivoluzione. Laura descriveva la città illuminata dopo la fucilazione del governatore generale e se stessa che guardava dalle finestre del suo albergo il corpo del governatore, trascinato per le strade per essere bruciato, nel frastuono delle grida del popolo. Il giorno dopo fu mobilitato l'esercito e i Galloni si imbarcarono per Palma. Lei detestava Majorca e la sua gente; trovando che la nobiltà era dissoluta e gli altri erano volgari, si chiuse in casa. «Mi rinchiudo nella mia fortezza»[59] scriveva. «Vivo una vita da collegiale perché mi sono imposta un compito a scadenza oraria»[60]. I compiti consistevano nello studiare spagnolo e leggere la storia romana. Leggeva anche Byron, Shakespeare, Dante e appena il suo spagnolo fu abbastanza buono, Cervantes. Il suo programma ci ricorda le letture abituali di Mary Shelley. Ma di sera il marito le insegnava a sparare e lei si vantava di non mancare «la circonferenza di un arancio alla distanza di novantacinque passi»[61]. Sembra che fosse l'unica cosa che le piaceva fare con lui.

Nel gennaio 1836 ebbe una visita dalla «unica persona che mi è piaciuta in sei mesi»[62]. Si trattava del capitano Henry Codrington, al comando dell'*Oreste*, che aveva attraccato al porto di Palma. Era un giovanotto alto un metro e ottanta, figlio di un ammiraglio e lui stesso con un futuro da ammiraglio, amava la musica e cantava con una bella voce. Presto con Lauretta si misero a cantare duetti al pianoforte e a confidarsi quanto detestassero l'aglio e i sughi pesanti e desiderassero invece un buon piatto di patate. «Non mi sono ancora abituata ad apprezzare il sapore dell'aglio o a fumare un sigaro» aveva ammesso lei. I Galloni vennero invitati a cena sull'*Oreste* e siccome il mare era grosso Lauretta dovette stendersi su un divano, «grande scandalo agli occhi di un inglese»[63]. Intendeva con questo il suo mal di mare o l'indecenza di sdraiarsi? Codrington la apprezzò abbastanza per farsi vivo ancora una volta e cantare gli ultimi duetti prima di salpare. È un incontro fascinoso quello tra un galante ufficiale della Marina di Guglielmo IV e una bellezza dagli occhi azzurri esiliata a Majorca, infelicemente sposata a un corso. Lei aveva incontrato raramente degli inglesi nella sua vita e lui non sapeva che la signora Galloni era figlia di una contessa irlandese, o forse lei glielo aveva detto. Vorremmo saperne di più.

Majorca fu una tappa breve. Galloni non aveva denaro, solo debiti. Vivevano con il suo piccolo salario di cento sterline all'anno, che il padre le passava e Galloni la assillava perché ne chiedesse di più. Lei doveva spiegargli che suo padre viveva della propria pensione. Dopo un po' scrisse al padre: «mi devi scusare se mi rifiuto di addentrarmi nell'argomento finanziario... Una donna non sposata non ha a che vedere con tali argomenti ma una volta maritata, come sai, il marito mette le mani sulla somma grande o piccola che sia e dispone di questa come meglio crede. Così una moglie ha poco da fare con gli affari, sia dopo che prima del matrimonio. Penso proprio che sia necessario dire ciò in mia difesa – per non sembrare completamente

[59] Lauretta Galloni a William Tighe, 17 dicembre 1835, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)
[60] Lauretta Galloni a William Tighe, 9 ottobre 1835, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)
[61] Lauretta Galloni a William Tighe, 9 ottobre 1835, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)
[62] Lauretta Galloni a William Tighe, 29 gennaio 1836, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)
[63] *Ibid.* (*N.d.A.*)

stupida»[64]. Visto che il marito era fuori controllo, al padre toccò un succinto elenco degli svantaggi della condizione femminile, con tanto di eco di Mary Wollstonecraft.

A Galloni fu offerto un nuovo impiego temporaneo a Civitavecchia. Lauretta pensava che era piacevole l'ubicazione vicino a Roma, sulla costa italiana. Diceva che non c'era compagnia e niente altro da fare se non i bagni, leggere e scrivere lettere. Questo succedeva nell'agosto 1836 e gli appunti mostrano che Galloni stava sostituendo il console in carica, Henry Beyle, altrimenti noto come Stendhal. Alcuni anni prima Mary aveva rifiutato di recensire il suo libro su Roma: «Il libro di M. Beyle è così banale, così poco interessante – così scontato che non sono stata capace di tirarci fuori un bel nulla»[65]. È un peccato che lui e Lauretta non si siano trovati faccia a faccia, visto che era un ammiratore delle belle donne, un anglofilo e un uomo che si era occupato moltissimo di amori infelici. Ma aveva preso un permesso per lavorare al suo romanzo italiano, *La Certosa di Parma*, che fu pubblicato nel 1839. Un libro meraviglioso, molto complesso, che iniziava con la battaglia di Waterloo per arrivare agli intrighi politici e amorosi di una corte italiana degli anni Venti. Ci sono scene straordinarie di prigionia e l'eroe è costretto a rapire suo figlio, che infine si ammala e muore. È uno dei grandi romanzi del XIX secolo. E se Galloni non ha fatto altro di buono nella sua vita, per lo meno ha sollevato il signor Beyle dai noiosi doveri di console, permettendogli di concentrarsi e finire *La Certosa di Parma*.

Lauretta stava cominciando a pensare di scrivere lei stessa dei romanzi. Era contenta di non avere figli. Quello che aveva conosciuto delle prove e sofferenze della maternità non l'aveva incoraggiata. «Ogni giorno ringrazio la mia cattiva stella per questo unico dono che mi ha fatto nella vita, di lasciarmi senza figli»[66] scrisse a suo padre. Era molto in pensiero per i bambini di Nerina: alcuni stavano bene ma la metà erano morti e Nerina, una volta così fiorente di salute, stava deperendo. Lauretta scrisse di nuovo al padre: «Ho paura, carissimo Tatty, che la fiducia nella bontà delle cose di questo mondo mi abbia un po' abbandonato»[67]. Gli aveva scritto questo da Roma, dove si trovava quando lui morì. Poi il lavoro del marito la portò a Perugia, due anni a Creta, in Sardegna e nel 1839 a Venezia.

Lauretta si tenne in contatto con Claire, che era andata via dall'Italia per lavorare in Inghilterra, Francia e Germania durante gli anni Quaranta e con Mary che era andata a vivere in Inghilterra. Quando Mary fece un viaggio in Italia nel 1842-43 con il figlio Percy, ormai adulto, passò abbastanza tempo con Lauretta per capire che era disperatamente infelice per il suo matrimonio ed evidentemente sfiduciata in qualunque possibilità di cambiamento. «Per quanto io detesti e rifugga dall'idea di una vita pubblica per le donne, sarebbe comunque preferibile a questo stato di cose»

[64] Lauretta Galloni a William Tighe, 16 febbraio 1837, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)
[65] Mary Shelley a John Cochrane, 22 dicembre 1829, in Betty T. Bennett, *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, cit., vol. II, p. 97. Stendhal diede la sua versione della storia dei Cenci, studiata nei documenti manoscritti del XVI e XVII secolo trovati durante il suo soggiorno a Civitavecchia nel 1834. *Les Cenci* fu pubblicato solo dopo la sua morte (e quella di Mary Shelley), nel 1855, insieme con altri racconti italiani tratti da manoscritti, *Vittoria Accoramboni, L'Abbesse de Castro* eccetera, con il titolo di *Croniques italiennes*. (*N.d.A.*)
[66] Lauretta Galloni a William Tighe, 2 settembre 1836, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)
[67] Lauretta Galloni a William Tighe, 9 dicembre 1836, manoscritto inedito, Biblioteca Cini. (*N.d.A.*)

aveva scritto a un'amica, e a Claire: «Si lamenta della sua situazione senza speranza e con acrimonia»[68]. «A meno che qualcuno non uccida Galloni e la sposi ad un Principe non vedo come si potrebbe renderla felice»[69]. In quel periodo Galloni era a Parigi, indagato dalle autorità, a quanto pare per sospetto stornamento di denaro pubblico. Claire, anche lei a Parigi, aveva notato che lui viveva «alla vecchia maniera». «Povera Laura – cosa hai mai fatto per meritare un destino così duro?»[70] si era chiesta.

Mary era tanto contenta di vedere Lauretta ma la trovò gelida. Però poteva essere solo un naturale riserbo, non un cuore indurito, che la faceva stare sulle sue. C'era qualcosa che poteva non aver detto a Mary: l'esistenza di un ammiratore siciliano. Era stata davvero in Sicilia molte volte tra il 1843 e il 1847. Il suo ammiratore era Placido Tardy, un matematico, un po' più giovane di lei. Possedeva tutto quello che mancava a Galloni: una intelligenza acuta, disinteresse, affinità di interessi politici e devozione nei suoi riguardi. L'assoluzione di Galloni nel 1844 non gli restituì la moglie. Il rapporto della polizia francese nel 1848 dice che era sposato a un'italiana «nata da genitori ricchi», ma aveva speso tutti i soldi ed era pieno di debiti e nel 1849 fu mandato a Mosca. Claire si convinse che lì faceva la spia e molto probabilmente aveva ragione. Da quel momento Lauretta stava vivendo più o meno apertamente con Tardy, che aveva lasciato la Sicilia dopo la rivoluzione del 1847 ed era venuto a Firenze. I Cini approvavano: li ospitarono a San Marcello e abitarono insieme a Firenze nell'estate del 1849.

Adesso anche Lauretta era diventata scrittrice. Si rivolse a Mary chiedendole aiuto e consiglio per diventare una romanziera; quando fu pubblicata la sua prima prova, nel 1846 a Napoli, *Inez de Medine*, Mary si offrì di trovarle un editore inglese. Mary aveva anche scritto a un'amica: «Io spero e mi auguro, dotata com'è, che il suo lavoro rispecchi le buone qualità della sua mente – Se così fosse! Quanti milioni di volte ne sarei felice – Potrebbe darsi, che pur dotata di gran talento, le mancasse quel non so che e i suoi lavori fallissero... così finché non abbiamo visto il lavoro, per quanto stimi Laura, è come giocare al lotto»[71]. Mary aveva ragione a essere cauta. Iniziò a tradurre *Inez*. I due capitoli che si trovano fra le sue carte nella Bodleian devono essere stati sufficienti a farle cambiare idea: la traduzione casca nei vari luoghi comuni, incluso il famoso «vortice di dissipazione» contro cui Jane Austen combatteva. Un certo Don Juan rapisce Inez, che viene salvata dalla Marina francese; a Barcellona Dolores, sorella di Don Juan, adesca il fratello di Inez in «un incredibile vortice di piacere e dissipazione» mentre a Parigi Inez impazzisce. *Inez* non verrà pubblicato in inglese e non se ne sentirà più parlare, come nemmeno del lavoro seguente, *Dolore e vendetta*.

---

[68] Mary Shelley a Marianna Hammond, 23 gennaio 1843, in Betty T. Bennett, *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, cit., vol. III, p. 56; Mary Shelley a Claire Clairmont, *ibid.*, p. 62. (*N.d.A.*)

[69] Mary Shelley a Claire Clairmont, 15 aprile 1843, *ibid*., p. 69. (*N.d.A.*)

[70] Claire Clairmont a Mary Shelley, 2 giugno 1843, in Marion K. Stocking, *The Clairniont Correspondence*, cit., vol. II, p. 377. (*N.d.A.*)

[71] Mary Shelley a Marianna Hammond, marzo 1846, in Betty T. Bennett, *The Letters of Mary Wollstonecraft Shelley*, cit., vol. III, p. 281. (*N.d.A.*)

Lauretta non è mai stata pubblicata in Inghilterra e ne perse l'unica speranza quando Mary morì nel 1851. Però la sua vita ebbe una svolta drammatica in senso positivo. Nel 1852 Galloni era stato comandato a Puerto Rico. All'epoca Tardy aveva una cattedra universitaria a Genova, grazie a Cavour. E, quando all'inizio dell'anno seguente arrivò la notizia della morte di Galloni, «per emorragia allo stomaco e al cervello», Lauretta e Tardy furono finalmente liberi di sposarsi. Felicemente sistemata, ricominciò a scrivere ed usò lo pseudonimo "Sara". Messi da parte i primi libri come lavori preparatori, nel 1857 presentò *Una madre* come suo primo romanzo. È dedicato alla memoria di sua madre e rende omaggio alla contessa Mountcashell nel personaggio della buona contessa Melin, veneziana, che visita i poveri, dà consigli medici, non si preoccupa della moda e dell'esteriorità, ama intensamente e aiuta le due figlie: purtroppo diversa in tutto il resto da Lady Mountcashell. Lauretta Tardy aveva ancora l'idea che un romanzo richiedesse il melodramma: la contessa si affanna a proteggere le due figlie maritate da un vile seduttore, tanto da sentirsi costretta a colpirlo con un pugnale quando una delle figlie, disperata, si uccide dopo aver avuto un figlio da lui. Questi fatti si svolgono sullo sfondo dell'insurrezione veneziana del 1848, durante la quale il figlio minore della contessa muore combattendo gli Austriaci. Il maggiore è andato a vivere in Inghilterra e ha sperperato le fortune della famiglia al gioco, costringendo la madre, per vivere, ad affittare il palazzo sul Canal Grande a ricchi stranieri. E così via; la trama è troppo ricca, i personaggi troppo deboli.

In un altro romanzo aggiunge elementi "gotici" al tema del marito cattivo: un conte sardo, che agisce per ordine della sua amante, paga un sicario per uccidere la giovane sposa nel lontano castello di montagna. La donna viene ferita e quando guarisce scappa dalla Sardegna con il figlio e la domestica fedele. Fanno naufragio, giungono in Francia senza soldi e vanno a stare in una casetta di campagna nei pressi di Nimes. Un misterioso eremita dal nero cappuccio viene osservato nei dintorni e arriva giusto in tempo per salvarli da una banda di socialisti in tumulto. Si scopre che l'eremita è il pretendente respinto da lei a favore del conte diabolico, che molto opportunamente muore, lasciandoli liberi di sposarsi. Se Lauretta avesse descritto semplicemente le sue esperienze di vita, molto probabilmente avrebbe prodotto qualcosa di più interessante.

La novella sulla Sardegna e i socialisti francesi fu pubblicata insieme ad articoli tratti da giornali e riviste, con soggetti femminili alternati a saggi sulla democrazia, la coscienza, l'importanza di dire la verità: tutte cose passabili ma non eccezionali, al massimo una testimonianza della sua capacità di lavorare senza tregua. Quattro volumi di questi scritti furono pubblicati a Milano nel 1868, con il titolo *La spettatrice* – un ricordo dei vecchi volumi del *The Spectator* della biblioteca dei genitori.

Prima di iniziare a leggere le opere di Lauretta Tardy avevo sperato che si potesse rivelare una George Eliot italiana. Ero ampiamente fuori strada. Aveva anche puntato l'attenzione sulla condizione femminile e non solo quella delle classi alte; nei suoi racconti si trovavano domestiche, attrici come pure contesse. Si appassionò anche alla politica italiana durante il Risorgimento. Non c'è dubbio che fosse una donna intelligente, solo non trovò la formula giusta per parlare di cose originali o per dare

una vivacità maggiore ai suoi personaggi. Le sue lettere, scritte in inglese, sono due volte più vivaci dei suoi romanzi italiani. Forse avrebbe dovuto scrivere in inglese. È stato così difficile trovare copie dei suoi romanzi che non li ho letti tutti e potrebbe esserci anche un gioiello che ho tralasciato. Non posso fare a meno di sperarlo, prima di tutto perché Lauretta è intellettualmente nipote di Mary Wollstonecraft e poi perché era amica di Mary Shelley.

Lauretta e Nerina mantennero la loro amicizia con Mary e Claire. Quest'ultima era tornata in Toscana nel 1859 e aveva vissuto lì per gli ultimi venti anni, in stretto contatto con i Cini che erano diventati la sua famiglia, il riferimento più certo nella sua vita lunga e difficile: «Laura, Nerina e Cini sono oramai (coll'eccezione del mio nipotino [sta parlando di Percy]) gli esseri più cari che ho al mondo»[72] aveva scritto dopo la morte di Mrs. Mason. Chiese a Bartolomeo Cini di farle da esecutore testamentario e, poiché sopravvisse sia a lui che a Nerina, una delle sue ultime lettere è indirizzata alla loro figliola, Margherita, e domanda notizie di Lauretta.

Claire morì nel 1879, Lauretta l'anno successivo. Dopo la sua morte Tardy lasciò Genova per andare a San Marcello, accolto dal figlio di Bartolomeo e Nerina, Giovanni Cosimo Cini. La casa era così grande che Tardy poté portare con sé tutte le cose di Lauretta e riporle lontano dalla vista altrui. In mezzo a queste c'era il manoscritto di Mary, *Maurice*. Lì questo rimase e ci rimase anche lui, un distinto signore con la barba bianca, che indossava un completo bianco, come si vede negli album di fotografie a San Marcello, guardando crescere l'ultima generazione e poi quella successiva, facendo impaurire la piccola Giovanna con la sua barba. Quando morì nel 1914 c'erano altre cose da fare che guardare nei suoi bauli. E dopo la Prima Guerra Mondiale sopravvennero sconvolgimenti politici, un'altra guerra, perdite e tragedie in famiglia. Anche quando studiosi e collezionisti americani arrivarono negli anni Cinquanta e Sessanta, i bauli di Lauretta rimasero indisturbati. Poi Casa Cini venne divisa, un'intera ala venduta e trasformata in uffici e appartamenti. Sgomberando questa ala, i bauli di Lauretta furono portati in biblioteca. Così successe che proprio nel 1997, esattamente duecento anni dopo la nascita di Mary Shelley, la sua novella fu riportata alla luce da Cristina Dazzi, la moglie del nipote del bisnipote di Lady Mountcashell.

[72] Claire Clairmont a Bartolomeo Cini, 22 febbraio 1835, in Marion K. Stocking, *The Clairmont Correspondence*, cit., vol. II, pp. 317-18. (*N.d.A.*)

Ringraziamenti

Il mio primo grazie va a Cristina e Andrea Dazzi e alla Signora Giovanna Dazzi, nata Farina Cini, per avermi fatto così generosamente partecipe della loro scoperta; per il permesso di consultare i loro archivi e per tutto l'impegno profuso nella ricostruzione delle informazioni. E per la loro gentilezza e ospitalità cordiale. In particolare, Cristina Dazzi è stata instancabile nel lavorare a tutti i dettagli di questo libro.

Nora Crook, capo del comitato editoriale di *Novels and Selected Works of Mary Shelley* e lettrice di inglese all'Anglya Polytechnic University di Cambridge, mi ha fornito aiuto, incoraggiamento e inestimabili consigli.

Catherine Payling, curatrice del Museo Keats-Shelley di Roma, mi è stata di grande aiuto a tutti i livelli.

Il colonnello A.L. King-Harman mi ha dato preziose informazioni, prestandomi libri e consigliandomi di consultare le lettere di Lady Mountcashell nel libro di Brian MacDermot. William St. Clair mi ha gentilmente messo a disposizione la sua collezione di libri, in particolare i testi per l'infanzia dei primi dell'Ottocento.

Ringrazio anche Bruce Barker-Benfield della Bodleian Library; Lord Abinger; Louis Amigues, Direttore degli Archivi del Quai d'Orsay; Daniele Danesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia; Laura Desideri; Deborah Jeffs; Peter Stothard, redattore del "The Times" e Richard Owen corrispondente da Roma; Harriet Cullen, presidente della Keats-Shelley Memorial Association. La British Library, la London Library, la Bodleian Librar e il Gabinetto Vieusseux di Firenze mi hanno tutti assistito.

Devo anche menzionare il generoso aiuto del British Council in Italia e della British Airways.

Ho ancora una volta beneficiato dei consigli editoriali di Tony Lace della Viking Penguin e della meticolosa attenzione al testo di Donna Poppy, essendo questo il quinto libro in cui abbiamo lavorato insieme. Grazie anche a Valentina Rice che ha collaborato per alcune traduzioni.

Sono stata particolarmente felice di aver lavorato a un progetto che associa diverse nazioni europee – Italia, Irlanda, Inghilterra e Francia – dimostrando la forza e la continuità che ci uniscono.

Cronologia

di Maria Elena Colantoni

1797

Mary Wollstonecraft Godwin nasce a Londra il 30 agosto. I suoi genitori sono personaggi di spicco nell'ambiente intellettuale progressista della società contemporanea, entrambi molto noti nelle sfere progressiste londinesi. William Godwin, filosofo, aveva elaborato una proposta di riforma sociale, ispirata ai valori di libertà e giustizia, nel suo *Enquiry Concerning Political Justice* (1793); Mary Wollstonecraft, autrice di *A Vindication of the Rights of Women*, era una donna impulsiva e spericolata, pioniera femminista, che aveva abbracciato la causa della Rivoluzione francese e si era dedicata particolarmente al problema dell'istruzione femminile. Morendo pochi giorni dopo il parto, lasciò il marito William con due bambine: Mary e Fanny, figlia di una relazione precedente con l'affascinante americano Gilbert Imlay.

1801

Godwin sposa la sua vicina di casa, Mrs. Clairmont, donna di media istruzione e incline alla malignità, con cui Mary si scontrerà per tutta la vita. Da una precedente relazione aveva avuto due figli: Charles e Jane (che nel 1814 cambiò il suo nome in Claire); darà poi un figlio a Godwin, William. I componenti di questa eterogenea famiglia vivono tutti insieme a Londra.

1802-1808

Casa Godwin è frequentata da numerosi intellettuali amici del padre, tra cui Hazlitt, Lamb e Coleridge. Mary ha così occasione di venire a contatto con il mondo delle lettere fin dalla sua infanzia. Ricorda di essere stata incuriosita dalla lettura che lo stesso Coleridge fece, in casa loro, del manoscritto di *Ancient Mariner*. Nel 1808, Godwin, che era editore di libri per bambini, pubblica un piccolo racconto di Mary: *Mounseer Nongtongpaw; or The Discoveries of John Bull in a Trip to Paris* (Juvenile Library).

1812-1813

Mary soggiorna in Scozia presso la famiglia di un amico di suo padre, William Baxter; in questo paesaggio pittoresco e desolato, lontana da casa e soprattutto dalla sua matrigna, assapora finalmente la libertà. La sua lunga visita in Scozia verrà poi da lei ricordata come un periodo di gestazione creativa.

1814

Mary torna definitivamente a Londra. Nel frattempo, era entrato nel circolo di Godwin il poeta P.B. Shelley, allora sposato (il suo matrimonio con Harriet sarà destinato a finire in quello stesso anno), che frequentava il grande filosofo abbracciando le sue teorie, ma anche aiutandolo economicamente. Giunta l'estate, fra Mary e Shelley esplode una forte passione. I due amanti, la cui relazione non è approvata dalla società, ma soprattutto è osteggiata dal padre di lei, organizzano una fuga, portando con loro la sorellastra Claire. Da luglio a settembre, sempre a corto di soldi, attraversano la Francia, la Svizzera e l'Olanda, immergendosi insieme in nuove letture e redigendo un diario comune. Mary abbozza un racconto, *Hate*. La presenza di Claire, inizialmente gradita, si fa sempre più soffocante, ma, anche una volta tornati a Londra, la sorella rimane insieme a loro. I rapporti cori Skinner Street (la casa paterna) sono sempre difficili. Mary, Shelley e Claire si circondano di amici, tra cui T.L. Peacock e Hogg, che danno loro anche sostegno economico. Questi entrano nelle loro vite con legami sempre molto limpidi e a volte anche passionali. Il desiderio dimostrato da parte di Hogg per Mary, infatti, e il fatto che sia in parte corrisposto, non solo non infastidisce Shelley, ma viene considerato da tutti e tre semplicemente un omaggio al concetto astratto di amore libero.

1815

Shelley, per sfuggire ai creditori, spesso è costretto ad allontanarsi da casa, e questi momenti di separazione dall'amata sono lo stimolo per un'amorosa corrispondenza, piena di reciproche tenerezze. Queste lettere saranno materiale autobiografico per alcuni passi del romanzo di Mary *Lodore*. In febbraio, Mary partorisce una bambina, che muore però dopo pochi giorni. Shelley riceve una piccola eredità e per il momento i creditori vengono soddisfatti. Si inaugura per la giovane coppia una stagione di insolita calma e prolungata serenità. Sono finalmente soli, a Bishopsgate, vicino a Windsor Park.

1816

Claire, appassionata di teatro e aspirante attrice, frequenta il Drury Lane Theatre, dove conosce Byron e se ne innamora. Il poeta, tutt'altro che in buona fede, la illude e la mette incinta. Mary mette al mondo William. Mary, Shelley, William e Claire si trasferiscono per alcuni mesi in Svizzera e alloggiano non lontani da Villa Diodati, dove risiede Byron, con il medico Polidori. Tra Shelley e Byron nasce un'intensa armonia intellettuale, ed è in una sera di lunghe conversazioni sui temi, cari a Shelley, del soprannaturale e delle potenzialità della scienza, che Byron lancia la famosa sfida (di gareggiare con un racconto che fosse il più terrificante possibile) che, accolta dai presenti, porta Mary al concepimento di *Frankenstein*, con cui si aggiudicherà la vittoria. Degli altri romanzi, rimasti incompiuti, ci restano il Vampiro di Polidori e il *Mazeppa* di Byron. In settembre tornano in Inghilterra, e qui li coglie la notizia del suicidio di Fanny, la sorellastra di Mary. Considerata scandalosa, questa morte viene in tutti i modi tenuta segreta, e il cadavere lasciato in una fossa comune. In dicembre nasce la profonda amicizia che legherà per lungo tempo Mary e Shelley a Leigh Hunt, editore di "The Examiner". L'ex moglie di Shelley si toglie la vita, gettandosi in un canale. Egli vuole ottenere l'affidamento dei due figli che con lei aveva

concepito, Charles e Ianthe, ma viene dichiarato inadatto, per immoralità. Il 30 dicembre Mary e Shelley si uniscono in matrimonio, nella chiesa di St. Mildred a Londra. Il padre di Mary, Godwin, finalmente addolcisce il suo atteggiamento nei confronti della coppia e partecipa alle nozze.

1817

Claire partorisce una bambina, Allegra, e insieme agli Shelley si trasferisce a Marlow, sul Tamigi. Frequentano Hunt e i suoi amici, tra cui John Keats. Mary è di nuovo incinta e sta cercando un editore per il suo *Frankenstein*, portato ormai a termine in aprile. Esce invece *History of a Six Weeks' Tour through a part of France, Switzerland, Germany and Holland, with Letters descriptive of a Sail round the Lake of Geneva, and of the Glaciers of Chamouni*, pubblicato da Hookham & Ollier. Nasce Clara.

1818

Esce la prima edizione di *Frankenstein; or The Modern Prometheus*, pubblicato anonimo, con prefazione di Shelley, da Lackington, Hughes, Harding, Mavor & Jones, in 3 volumi. Mary, Shelley, Claire e i tre bambini partono nuovamente alla volta dell'Italia. Arrivano a Livorno, dove si fermano e incontrano la famiglia Gisborne, amica dei Godwin. Sono momenti di felicità e ardore comune nell'apprendimento della lingua e della letteratura italiana. Byron si trova a Venezia. Claire vorrebbe che riconoscesse la figlia, ma il poeta decide che provvederà ad Allegra solo se la madre accetterà di perdere ogni diritto su di lei. Claire accetta il terribile compromesso. Durante il viaggio per Venezia, organizzato appositamente perché Shelley intervenga tra Claire e Byron, la piccola Clara muore. Con questo dolore, si spostano verso sud; visitano Napoli; leggono furiosamente Livio, Dante e Virgilio; poi si stabiliscono nell'amatissima Roma. Shelley lavora al *Prometheus Unbound*.

1819

Sono a Roma. Mary lentamente si risolleva dalla profonda sofferenza per la perdita della figlia. Si distrae prendendo lezioni di disegno e coltivando numerose amicizie, come quella per la pittrice Amelia Curran. In giugno, però, una nuova orribile tragedia riporta Mary alla disperazione: William si ammala di malaria e muore. Viene seppellito nel cimitero protestante di Roma. Mary scrive *Mathilda*, romanzo che sarà pubblicato solo postumo, nel 1959 (edito da Chapel Hill, University of North Carolina Press, a cura di Elizabeth Nitchie). Si trasferiscono a Livorno presso i Gisborne, poi a Firenze, dove Mary dà alla luce Percy Florence. Nasce l'amicizia con Lady Mountcashell, figlia di Lord Kingsborough ed ex allieva di Mary Wollstonecraft. Si dedica alla scrittura del suo terzo romanzo: *Valperga*.

1820

Si stabiliscono temporaneamente a Pisa, dove fanno la conoscenza di Toni Medwin e, attraverso uno studioso dell'Università, Pacchiani, entrano nei circoli intellettuali. Conoscono il principe Alessandro Mavrocordato, giovane e affascinante greco, che

rivestirà un ruolo importante nella rivoluzione del suo Paese. Egli si offre di insegnare il greco a Mary, e tra di loro nasce immediatamente una forte attrazione. Entra poi nella loro vita Emilia Viviani, con la quale Shelley instaura una sorta di relazione platonica, e conoscono la splendida coppia Edward e Jane Williams. In agosto scrive *Maurice* per Lauretta Tighe, figlia di Lady Mountcashell.

1821

A Pisa approdano anche E.J. Trelawny, amico dei Williams, e Byron. È questo, per Mary, un periodo di ritrovata tranquillità e di lunghi momenti di riflessione. Shelley e Williams hanno una barca con cui fanno grandi traversate e si recano spesso a La Spezia cercando una casa dove potersi trasferire tutti.

1822

Mary è incinta. Allegra, figlia di Claire, muore di febbre tifoidea in convento. Gli Shelley e i Williams si stabiliscono a San Terenzo, villaggio di pescatori nella baia di Lerici. Tra Shelley e Jane nasce una complicità particolare, mentre Mary si chiude sempre più in se stessa, demoralizzata da un doloroso aborto che la sfinisce fisicamente e moralmente. L'atmosfera, dopo la nuova sistemazione, è molto tesa. Shelley è frequentemente in preda a visioni terrificanti. A metà giugno gli Hunt avrebbero dovuto unirsi al gruppo. Proprio durante la traversata, sulla loro barca, di ritorno da una visita presso di loro a Genova, Edward Williams e Shelley sono colti da una burrasca e muoiono in mare.

1823

Mary, afflitta, si rifiuta di tornare subito a Londra con Jane e vuole dedicare la sua vita allo studio e guadagnarsi da vivere scrivendo. Si stabilisce con il figlio a Genova, dove comincia a lavorare ai manoscritti di Shelley e collabora con il nuovo giornale di Hunt, "The Liberal". Versa in serie difficoltà economiche. Il padre da Londra non l'aiuta, chiede protezione a Byron, ma è soprattutto l'amico Trelawny a sostenerla. In luglio si decide a partire per l'Inghilterra, dove la famiglia Shelley le promette del denaro, almeno per fare studiare il figlio. Partecipa a una delle prime rappresentazioni teatrali di *Frankenstein*. Lavora, con Bryan Waller Procter (Barry Cornwall), a un'edizione dei poemi di Shelley, che uscirà l'anno successivo e otterrà grande successo. La pubblicazione di *Posthumous Poems of Percy Bysshe Shelley* (ed. John & Herry L. Hunt) suscita, però, l'indignazione del padre del poeta, Sir Timothy, che da quel momento cercherà sempre di ostacolare Mary nel suo lavoro sui manoscritti. Mary frequenta i vecchi amici, come Isabel Baxter e la famiglia Novello. Pubblica *Valperga or The Life and Adventures of Castruccio, Prince of Lucca* (G. & W.B. Whittaker).

1824

Byron muore a Missolonghi. Claire, nel frattempo, fa la dama di compagnia presso una famiglia moscovita. Trelawny, dalla Grecia, invia a Mary un articolo, in cui parla di un nascondiglio sul monte Parnaso dove i partigiani si sarebbero rifugiati se la causa greca fosse perduta. Mary si lascia affascinare dalle descrizioni che legge e si

appassiona alla Grecia; così che nel nuovo romanzo a cui si dedica, *The Last Man*, potrà descrivere scenari greci come se li avesse visti. In seguito conosce John Howard Payne, attore americano, pretendente alla sua mano, e Washington Irving, brillante uomo di lettere, che la affascina molto.

1825-1826

Charles muore e Percy Florence rimane l'unico erede del patrimonio della famiglia Shelley. Mary pubblica *The Last Man*, 3 voll. (Colburn & Bentley).

1827

Conosce Tom Moore, che le presenta l'editore John Murray, e Frances Wright, seguace di Lafayette, paladina delle libertà civili. Si incontra spesso con Jane Williams, credendo di trovare in lei, compagna nella sventura, un'amica con cui condividere il futuro; ma costei non solo preferisce accettare la corte di Hogg e vivere con lui, ma fa circolare anche pungenti pettegolezzi sull'intimità creatasi negli ultimi tempi tra Shelley e lei, e su quanto Mary avesse fatto soffrire il poeta con i suoi malumori e la sua freddezza. Amareggiata, Mary si chiude sempre più in un'indifferenza autoprotettiva nei confronti del mondo. Durante un soggiorno a Parigi conosce Prosper Mérimée (autore di *Carmen*), che la corteggia e la chiede in sposa, ma Mary non si unirà mai una seconda volta in matrimonio.

1828-1830

Scrive una ventina di racconti, che escono sull'almanacco popolare "The Keepsake", e collabora con articoli letterari a "The Westminster Review". Suggestionata dalla lettura di W. Scott, scrive il romanzo storico *The Fortunes of Perkin Warbek*, pubblicato nel 1830 da Colburn & Bentley. La sua amicizia con Trelawny è sempre più profonda. Lui vorrebbe scrivere una *Vita di Shelley*, ma Mary si oppone e non gli mette a disposizione alcun materiale, perché teme che Sir Timothy, per questo, neghi a Percy l'indispensabile aiuto economico. Collabora alla *Cabinet Cyclopaedia*, curata da Dionysius Lardner, con saggi biografici e critici su scrittori italiani, francesi e spagnoli. Questi testi saranno pubblicati nelle raccolte *Lives of the Most Eminent Literary and Scientific Men of Italy, Spain and Portugal* (1835-1837) e *Lives of the Most Eminent Literary and Scientific Men of France* (1838-1839).

1831

Esce la nuova edizione di *Frankenstein*, con il suo nome e una sua prefazione (Colburn & Bentley). Scrive *Proserpine. A Mythological Drama in Two Acts*.

1832-1834

Mary vuole che il figlio studi a Harrow, sperando che questo risvegli in lui qualche velleità creativa. Si stabiliscono così entrambi a Harrow, ma lei è isolata, infelice. Si dedica alla scrittura di *Lodore*.

1835

Pubblica *Lodore*, 3 voll. (Colburn & Bentley).

1836-1837

Muore William Godwin. Mary si dedica assiduamente all'organizzazione di tutta l'opera di Shelley, corredandola di note critiche e biografiche, e si tormenta nello sforzo del ricordo. Hunt collabora con lei nella redazione delle opere in prosa. Pubblica *Falkner*, 3 voll. (Saunders & Otley). Percy entra alla Cambridge University.

1839-1840

In questi due anni vengono pubblicati dall'editore Edward Moxon le opere di Shelley curate interamente da Mary: *The Poetical Works of Percy Bysshe Shelley* (5 voll.), ed *Essays, Letters from Abroad, Translations and Fragments, by P.B. Shelley* (2 voll.). Nei mesi estivi, Mary e Percy intraprendono un viaggio attraverso Germania, Svizzera e Italia. Mary torna nei luoghi della sua fuga giovanile, ricorda e scrive *Rambles in Germany and Italy*, pubblicato a Londra quattro anni più tardi.

1842-1844

Mary si preoccupa che Percy non abbia amicizie stimolanti, organizza allora altri viaggi, perché il mondo lo possa incuriosire. Girano, insieme, tutta l'Europa. Si fermano, poi, a lungo, a Parigi, dove Mary incontra Claire, che la introduce presso un gruppo di amici italiani rifugiati politici. Fra questi un certo Gatteschi si guadagna la sua più sincera ammirazione e la sua protezione, cosicché, quando torna a Londra, Mary cerca denaro da inviargli, incoraggiata dall'ardore da lui dimostrato nei suoi confronti. Gatteschi si rivelerà presto un profittatore. Dopo la morte di Sir Timothy, la situazione finanziaria migliora, ma Mary è afflitta da una serie di ricatti e tradimenti, insultata da opere "pirata" sulla sua vita e su quella di Shelley che la tormentano.

1845

G. Byron, nobile falsario che si spaccia per figlio di Lord Byron, si presenta a Mary sostenendo di possedere alcune lettere di Shelley a lei indirizzate (che Mary poteva effettivamente aver perso durante il suo primo viaggio per Parigi). Questi riesce a estorcerle denaro, ma arreca anche grossi danni al materiale manoscritto, in particolare a quello riguardante i rapporti tra Shelley, Keats e Byron.

1847-1850

Mary trova un po' di dolcezza nell'amicizia della giovane Jane St. John, che diventerà presto la sposa di Percy. Intraprendono un viaggio, girano la Francia e si fermano a Nizza per qualche tempo. Tornati a Londra, Jane e Percy si prendono cura di Mary e la ospitano presso di loro.

1851

Dopo una serie di colpi apoplettici che la paralizzano, Mary muore, il 1° febbraio, a cinquantatré anni. Viene sepolta a Bournemouth, vicino alle tombe del padre e della madre.

Bibliografia

Opere di Mary Shelley

Tutta l'opera di Mary Shelley, in lingua inglese, è facilmente reperibile. Qui segnaliamo solo le traduzioni in italiano più recenti:

Le signore dell'orrore: racconti di Mary Shelley, Longanesi, Milano 1973.
Mathilda, Ed. delle donne, Milano 1980.
Frankenstein ossia il moderno Prometeo, Mondadori, Milano 1982.
Lettere d'amore, Essedue, Verona 1983.
La sposa dell'Italia moderna e altri racconti, Ladisa, Bari 1997.
L'ultimo uomo, Mondadori, Milano 2001.

Scritti con P.B. Shelley:
Storia di un viaggio in sei settimane: 1817, Aletheia, Firenze 1999.
Itinerari romantici nel golfo dei poeti, Giacché, La Spezia 2000.

Opere di Lauretta Tighe

Tutti i suoi libri sono firmati con lo pseudonimo "Sara".

Una madre: racconto del secolo XIX, Tipografia Economica, Torino 1857.
Le due fidanzate, 2 voll., Negro, Torino 1864.
La Spettatrice: osservazioni e bizzarrie sugli uomini e le cose di questo mondo, 4 voll., Barbini, Milano 1865.
Padre Noara: un racconto, Treves, Milano 1868.
Un marito purché sia! Romanzo intimo, Barbini, Milano 1872.
Farfalla e altri racconti, Treves, Milano 1874.
Debole e tristo, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1875.
Maritata sì e no! e altri racconti, Treves, Milano 1875.
Quattro chiacchiere colle ragazze, Beuf, Genova 1876.
I peccati degli avi: racconto, Treves, Milano 1877.
Il primo dolore, Treves, Milano, 1877.
Un fallo, G. Brigola, Milano 1879.
I due castelli: racconto, tratto da una leggenda del Reno, Ottino, Milano 1880.
Capriccio e passione, racconto postumo, Ottino, Milano 1883.

Nota al testo

di Cristina Dazzi

Il racconto che state per leggere fu trovato all'inizio dell'estate 1997.

Poche pagine scritte con una grafia ordinata, legate in due sottili fascicoli con copertina blu slavato, che non davano nell'occhio. Erano confuse con pacchetti di lettere personali, diplomi di scuola, poesie e dediche, opuscoli di economia e di politica, ritagli di giornali, biglietti da visita e del treno, cartine geografiche, fotografie.

Di tutto un po'. Proprio perché c'era di tutto un po' sono andata a curiosare in quella scatola in biblioteca.

Speravo di trovare qualcosa di interessante da esporre a una mostra, che si sarebbe tenuta a Pisa in novembre, sull'inverno 1827-28, quando il poeta Leopardi era stato in quella città e aveva conosciuto anche Mrs. Mason e sua figlia Lauretta.

Presi la scatola e mi misi a selezionare i documenti guardando solo le date a cui si riferivano: non trovavo proprio nulla se non qualche lettera tra marito e moglie sull'educazione delle figlie Lauretta e Nerina (Nerina qualche anno più tardi era diventata la nostra bis-bisnonna).

A un certo punto mi capitò tra le mani questo libriccino e lessi la dedica in alto sulla prima pagina, «*For Laurette from her friend Mrs. Shelley*». Pensavo di aver letto male e tornai a casa per copiarla con comodo. Sapevo che gli Shelley erano stati a Pisa e avevano conosciuto Mrs. Mason e le bimbe ma non avrei mai creduto che ci fosse stato così tanto affetto e intimità tra loro!

Non sono una conoscitrice di Mary Shelley; come tanti di voi ho letto solo *Frankenstein*, così non avevo idea di cosa avesse pubblicato e ho pensato che potesse trattarsi di uno dei suoi tanti lavori a me sconosciuti.

Così, piano piano, ho iniziato a fare delle ricerche e ho capito che il racconto poteva davvero essere un inedito di Mary Shelley: ma per mesi nessuno mi ha dato una conferma.

Poi al Keats-Shelley Memorial House di Roma mi hanno dato due indirizzi di specialisti a cui ho scritto. Splendido! Ho avuto subito la conferma che era tutto vero.

I foglietti che più volte avevo avuto fra le mani per leggere e trascrivere quello che capivo di una scrittura dell'Ottocento erano stati proprio scelti e usati con amore dalla famosa Mary per una bimba che era mia zia.

San Marcello Pistoiese, 1998

Maurice,
o La capanna del pescatore

Parte prima

Una domenica pomeriggio di settembre, un viandante entrò nella città di Torquay, piccolo porto sulla costa meridionale del Devonshire. Era una bella giornata calda; le onde del mare luccicavano al sole, leggermente agitate dalla brezza. Le strade della città erano vuote perché gli abitanti, dopo essere stati in chiesa, stavano pranzando nell'intervallo fra le funzioni. Così il viaggiatore continuò a camminare per i vicoli fino al semicerchio di case che circondava il porto, e poi si fermò davanti a una locanda dall'aspetto pulito. Il viaggiatore era un uomo sui quarantacinque anni che si notava perché camminava a testa alta con un passo agile e svelto. Leggermente stempiato sulla fronte, aveva i capelli neri e ricci, ed era bello anche se scottato dal sole. Così gentile e allegro quando sorrideva che bastava vederlo per provare una forte simpatia. Per come era vestito e come si comportava sembrava un uomo povero che aveva conosciuto giorni migliori. Era pensieroso ma non sembrava oppresso dalla povertà; con abiti rozzi e coperti di polvere, viaggiava a piedi con la bisaccia sulle spalle.

Entrò nella locanda, ordinò il pranzo e, levandosi la bisaccia, si mise a sedere vicino alla porta per riposare. Da quella posizione vide passare un funerale, che era evidentemente il funerale di un povero: la bara era portata da alcuni contadini e seguita da quattro persone in lutto. Tre di loro, sebbene seri, parevano indifferenti e distratti, il quarto era un ragazzo sui tredici anni in lacrime e così assorto nel suo dolore da non vedere cosa gli succedeva intorno. Qualcosa nel suo aspetto colpì l'attenzione del viaggiatore, che infatti pensò di non aver mai visto un ragazzo più bello, quando questi, a un certo punto, smise di piangere e guardò verso la porta della locanda. Il viaggiatore si voltò verso la padrona e chiese di chi era il funerale e chi era il fanciullo che lo seguiva.

La donna rispose: «È il funerale del vecchio Barnet, il pescatore. Il ragazzo era una specie di domestico o di apprendista, che viveva con lui dopo la morte della moglie, la vecchia signora».

«È del paese?»

«No, né so da dove viene. Deve essere figlio di povera gente, se no i genitori non lo avrebbero mandato a vivere in casa del vecchio Barnet. I vicini dicono che è un bravo ragazzo, ma non so nulla di lui.»

Il viaggiatore sospirò e disse: «Questo povero ragazzo può non significare nulla per me, però mi piacciono molto il suo aspetto e il suo modo di fare.» Allora si alzò un giovanotto venuto dalla campagna che stava mangiando a un tavolo d'angolo, e disse: «Vivo vicino alla capanna del vecchio Barnet e conosco molto bene il ragazzo: è la migliore creatura di questo mondo. Tutti quelli che lo conoscono lo amano. Siccome lei, signore, sembra interessato alla sua storia, se le fa piacere le posso raccontare quello che so». Il viaggiatore rispose di sì e il giovanotto cominciò così:

«La capanna del vecchio Barnet dista circa cinque chilometri dalla città, ai piedi della scogliera e protetta dagli alberi. È molto povera e solitaria. In primavera la marea lambisce gli scalini davanti alla porta. Quando soffia il vento gli spruzzi del mare bagnano le finestre. Noi vicini spesso ci domandavamo come facesse una capanna così vecchia a resistere alle intemperie e come mai le onde non la coprissero del tutto quando soffiavano forte i venti da sud, visto che era così vicina al mare. Ma è al riparo sotto la scogliera, ed è stata costruita un po' più alta rispetto alla riva del mare, fuori dalla portata delle onde più violente, ed è rimasta lì, ferma al suo posto, dove mi risulta sia sempre stata da quando sono nato: una vecchia capanna battuta dal vento, col tetto coperto di muschio e licheni. Lì accanto ci sono una piccola insenatura dove tenere la barca e una tettoia dove il vecchio, tornato dal mare, riponeva le reti e le vele. Poco lontano c'è un ruscello che scorre giù dalla montagna fino al mare, e da piccolo ci andavo spesso a giocare con le barchette di carta[73]: le guardavo scendere verso il mare finché sparivano in mezzo alle onde.

«Il vecchio Barnet e la moglie vivevano lì. Lui era un vecchietto ancora molto attivo. Da mattina a sera vedevi il suo barchino al largo; anche quando le altre barche non avevano il coraggio di uscire, Barnet partiva e tornava col pesce fresco per il mercato di Torquay. Sua moglie faticava molto a muoversi e raramente si alzava dalla vecchia poltrona imbottita dove stava a rammendare le reti e ad ascoltare leggere i bambini che dalle fattorie dei dintorni venivano a trovarla. La nostra fattoria distava poco più di mezzo chilometro dalla capanna e io sono uno di quei bambini che imparavano a leggere sulla grande Bibbia della signora Barnet. Lei non voleva essere pagata per questo, dicendo che era solo un dovere di buon vicinato, ma tutte le domeniche le portavo un cestino di frutta e verdura e ogni autunno le regalavamo una dozzina di bottiglie del nostro sidro migliore.

«Così, un anno fa questa buona signora morì e tutti i bambini dei dintorni piansero al suo funerale. Perché lei, non solo li ascoltava leggere senza mai punirli (l'unica punizione era vietarci di farle visita) ma costruiva per loro delle palline di lana, raccontava le favole di *Goody Two-shoes* e di *Babes in the Wood*, cantava la ballata di *Chevy Chase*[74] e molte altre, che piacevano a grandi e piccini. Ci faceva mille piaceri, ci aggiustava anche i vestiti strappati e così era diventata la prediletta di tutti. Barnet si addolorò molto per la sua morte: lei non poteva aiutarlo molto, perché si alzava con gran fatica dalla poltrona, ma quando nei giorni invernali di tempesta lui tornava dalla pesca tutto bagnato perché le onde avevano quasi affondato la sua barca, lei trovava il modo di accendere il fuoco e di sistemare in tempo per la cena la

[73] Giocare con le barchette era un passatempo di Percy B. Shelley. (*N.d.T.*)

[74] *Goody Two-shoes* è un apologo, attribuito a Oliver Goldsmith (1730-74), *The Babes in the Wood* è una ballata che narra la storia di un fratello e una sorella che lo zio vuole uccidere assoldando degli assassini che li trascinano in un bosco. Uno dei malfattori si pente e uccide l'altro, abbandonando i bambini che muoiono di fame e di freddo nel bosco, dove gli uccellini coprono i loro corpi di foglie. Questa ballata era già parte della tradizione quando T. Percy la incluse nel suo *Reliques of Ancient English Poetry* (1765). Anche *Chevy Chase* è una ballata molto antica e popolare, in cui il conte inglese di Northumberland, Percy, decide di andare a caccia nelle terre del suo vicino scozzese, il conte Douglas, senza chiedere il permesso. Nello scontro che ne segue, entrambi i cacciatori restano uccisi. (*N.d.T.*)

loro piccola, vecchia capanna. Ma dopo la sua morte, al ritorno dalla pesca gli toccava andare al mercato in città ancora bagnato e gocciolante e senza aver mangiato. Quando poi era di nuovo a casa, non sapeva come cucinarsi il cibo o pulire la stanza. Doveva anche aggiustarsi le reti da solo perdendo molto tempo, così non riusciva più a pescare tanto pesce come prima. Tutto questo lo rendeva molto triste. Due mesi dopo la morte della moglie venne da noi, alla fattoria, con le lacrime agli occhi. Pensava di abbandonare la pesca e andare a cercare fortuna altrove perché da quando era morta sua moglie aveva cominciato a odiare la vecchia capanna sotto la rupe. Era un vecchio ancora pieno di energia, ma aveva i capelli bianchi come la neve e la schiena curva sotto il peso degli anni. Per noi era molto penoso sentirgli dire che voleva lasciare la capanna, la barca e tutto quello che aveva al mondo per andare a cercare fortuna tra gli sconosciuti. Mio padre lo confortò, lo fece restare a mangiare con noi e gli promise che gli avrebbe mandato qualche volta mia sorella Betsy a mettere in ordine. Così lo vedemmo tornare a casa più sollevato.

«Il giorno dopo il vento soffiava verso l'entroterra e il vecchio, che non riusciva a mettere la barca in acqua, si mise a sedere su uno scoglio che fungeva da panchina accanto alla capanna. Cominciò a rammendare le reti. Mentre era intento al suo lavoro, il ragazzo di cui stiamo parlando, che si chiama Maurice, arrivò e si sedette accanto a lui sullo scoglio. Il ragazzo era nuovo di quelle parti così, dopo essersi salutati, rimasero entrambi in silenzio per un po'. Poi Maurice disse: "Penso di poterla aiutare a fare questo lavoro. Visto che non ho niente da fare vorrei tanto che lei mi lasciasse provare".

«Barnet gli rispose: "Prova pure, e sii il benvenuto. Ma come mai non hai niente da fare? I bravi ragazzi lavorano. Tu non sei del posto e non è bello vedere un ragazzo della tua età gironzolare per la campagna da solo". Maurice replicò: "I miei genitori sono poveri e non possono mantenermi, così ho cercato di trovarmi da vivere. Mi hanno allevato senza insegnarmi un mestiere; sono sempre stato piuttosto debole e non adatto a fare lavori pesanti. Quando sono andato via da casa, sono venuto con un uomo che conoscevo in una fattoria nelle vicinanze, dove c'era abbondanza di lavoro, tanto nei campi che nelle stalle, che nei granai. Ho lavorato sodo, perché il padrone era severo, e alla fine mi sono ammalato. Allora, siccome non potevo più lavorare, mi hanno mandato via, e penso che sarei morto se una povera donna non mi avesse aiutato. Lei era così povera che non volevo esserle di peso più del necessario, ma adesso sono troppo debole per tornare a lavorare per il vecchio padrone, per cui sono in balìa del vasto mondo e sarei grato a chiunque mi volesse aiutare dandomi un lavoro adatto a me o dicendomi dove posso andare a cercarlo, perché (anche se me lo dico da solo) ho buona volontà, sono onesto, e sono sempre stato giudicato capace e industrioso".

«Il vecchio Barnet lo guardò in faccia. Lei sa come è bello quel ragazzo e a quel tempo aveva un aspetto malaticcio che accresceva la compassione nei suoi confronti; parlava con una voce molto dolce e tutto quello che aveva detto sembrava essere andato dritto al cuore del vecchio che pensò: "Non ho figli. L'unico mio parente è un fratello che disprezza un povero vecchio pescatore come me. Mia moglie è morta e sono solo. Non ho nessuno che mi aiuti se mi sento male, non ho nessuno che mi saluti allegramente, quando esco per pescare, con un 'Arrivederci e buona fortuna!'

Certo, questo ragazzo sembra mandato dal Cielo e mi pare di volergli già bene come se fosse mio figlio. Starà con me. Posso mantenerlo come mantenevo la mia povera moglie che se ne è andata. Può tenere in ordine la capanna, accomodare le reti e le vele, e nelle serate di vento chissà che non sia capace di leggermi la Bibbia come faceva lei".

Fu una buona idea. Il patto fu concluso velocemente e da allora Maurice è vissuto in casa col vecchio Barnet. È un bravo ragazzo, onesto, capace e intelligente. Quando lo conoscemmo meglio, tutta la nostra famiglia se ne innamorò. È capace di leggere discretamente, così i miei fratelli più piccoli andavano da lui ogni domenica per imparare, come facevano con la vecchia signora. Inoltre devo dire che ha un ottimo carattere. Ha reso la vecchia casetta quasi irriconoscibile: l'ha pulita, ha aggiustato le sedie, ha imbiancato il focolare, ha lucidato pentole e padelle e le ha sistemate in fila tutte in ordine. Era sempre allegro, sempre al lavoro, sempre pronto a far piaceri ai poveri come ai ricchi. Il vecchio Barnet gli si affezionava sempre di più, e spesso ringraziava Dio per il benedetto giorno in cui l'aveva incontrato. Dal mare, il vecchio di giorno vedeva gli alberi che ondeggiavano sopra casa sua, di notte riusciva a scorgere la luce della candela che Maurice aveva messo alla finestra perché potesse orientarsi. Quando giungeva a riva, il ragazzo era sempre lì in attesa per aiutarlo a portare la barca nell'insenatura. In inverno trovava un bel fuoco pronto per cuocere la cena e la tavola apparecchiata con una tovaglia di tela grezza, vecchia ma pulita. Al mattino, mentre Barnet andava al mercato, Maurice levava l'acqua dalla barca, rammendava le reti, metteva in ordine le vele e, quando il vecchio usciva in mare, gli augurava con un sorriso "Dio ti porti fortuna!". Vissero così per molti mesi, felici; ora il vecchio Barnet è morto da una settimana.»

Il giovanotto smise di parlare e il viaggiatore chiese: «Cosa succederà al ragazzo?». «Non lo so, ma è così amato che non credo avrà bisogno di nulla. Io sto per lasciare il paese per qualche settimana, per andare a trovare mia nonna che vive a Sidmouth[75], ma al mio ritorno per prima cosa chiederò di Maurice. Caro signore, le ho raccontato una lunga storia e spero che mi scuserà. Ora lei ha finito di mangiare e non voglio trattenerla più a lungo. Arrivederci!» «Grazie di cuore. Buongiorno e buon viaggio a te!» fu la risposta, e il giovanotto uscì dalla locanda.

Il viaggiatore rimase un po' di tempo con la testa fra le mani, pensando a cosa doveva fare. Desiderava molto approfondire le ricerche su Maurice ma, siccome pensava agli affari che aveva a Exeter, non se la sentì di rimandare la partenza. Così,

[75] Sidmouth a quel tempo era un porto e una stazione termale sulla costa del Devonshire, a circa venti miglia di navigazione nord est per l'estuario del fiume Exe dalla città di Torquay, o circa cinquanta chilometri passando per la strada di Exeter. Nel 1820 Sidmouth era anche il nome del ministro degli Interni, Henry Addington, Visconte di Sidrnouth, che fu responsabile del servizio di spionaggio del governo e della linea di condotta tenuta durante la strage di Peterloo (1819). P.B. Shelley lo mise in ridicolo raffigurandolo come Hypocrisy, nel *The Mask of Anarchy*, e come una vipera in *Similes for Two Political Characters* (scritti nel 1819 e 1820). Dato questo contesto e il particolare odio contro il governo inglese che Mary Shelley nutriva nel 1820, la scomparsa del giovane campagnolo da Sidmouth, nonostante il suo desiderio espressamente detto di voler tornare, può indicare un finale liberamente sottinteso. (*N.d.T.*)

dopo essersi riposato ancora un’ora, issò la bisaccia sulle spalle e lasciò la locanda, mettendosi in cammino per Exeter.

La mattina seguente arrivò in questa città. Fra un po’ vi spiegherò quali erano i suoi affari lì, ma ora posso solo dirvi che, dopo aver trascorso tre giorni sulle spine, fu obbligato a lasciare gli affari e decidere di tornare da dove era venuto, per informarsi se nel frattempo fosse accaduto qualcosa di utile. Nello stesso tempo, mentre era per strada, decise di andare a vedere la capanna del vecchio Barnet e di chiedere cosa fosse successo a Maurice. Voleva dargli una mano perché il ragazzo potesse trovare una sistemazione adatta per guadagnarsi onestamente da vivere, senza dover fare lavori troppo pesanti. E ora lasciamolo camminare con la bisaccia in spalla, per la strada che da Exeter va a Torquay e diamo un’occhiata nella capanna sotto la scogliera. Vediamo cosa è successo a Maurice e chi lo possa aiutare nelle sue disgrazie.

Parte seconda

Le altre tre persone che avevano seguito il funerale del vecchio Barnet erano il fratello, di cui aveva parlato il giovanotto venuto dalla campagna, e i suoi due figli. Dopo il funerale questo fratello, che era un commerciante di Torquay e aveva un debole per i soldi, disse a Maurice queste parole: «A quanto pare tu eri mantenuto da mio fratello e vivevi in casa con lui. Ora, sai che per legge, visto che mio fratello è morto senza fare testamento, tutto quello che aveva, capanna e mobili, barca e reti, sono miei. Se anche non lo fossero, sei troppo giovane per fare il suo mestiere, così non c'è alcun motivo che tu rimanga nella capanna. I vicini dicono che sei un ragazzo onesto, quindi non voglio essere troppo severo con te. Puoi restare nella capanna una settimana e ti puoi dar da fare per cercare un altro posto. Finita la settimana verrà a vivere lì un mio amico con i tre figli. Poiché hanno comprato la barca continueranno a pescare; non ti chiederanno di restare a servizio, così te ne dovrai proprio andare. Sei una persona onesta, perciò non c'è neanche bisogno che ti dica che nella capanna non c'è niente che ti appartiene eccetto le cose che avevi con te quando sei arrivato. Non ti sarà permesso di portare via nulla».

Maurice ringraziò il fratello del suo vecchio amico per avergli permesso di restare nella capanna ancora una settimana. Aveva pensato di chiedergli consiglio sul da farsi ma c'era qualcosa di così severo e punitivo nei suoi modi che non se la sentì di aprire bocca. Preferì andarsene e tristemente si mise a camminare lungo la spiaggia in direzione della vecchia capanna. Quando vi arrivò gli sembrò tanto strana e desolata. Non ebbe il coraggio di entrare e si sedette nei pressi del ruscello, mettendosi a guardare le onde del mare che si frangevano ai suoi piedi. Era la prima volta dopo tanti mesi che si sentiva inutile, perché non aveva senso aggiustare le reti se poi il suo vecchio amico non poteva usarle o cucinare qualcosa se poi gli veniva la nausea solo al pensiero di mangiare. Pianse la perdita del suo caro Barnet finché ne ebbe le forze, poi osservò a lungo il tramonto sul mare azzurro. Si era quasi convinto che Barnet non fosse morto e che fosse uscito in mare per pescare, riusciva anche a intravedere la vela bianca all'orizzonte. Purtroppo voltandosi vide la barca vuota nella baia e dovette rassegnarsi alla realtà che il suo unico amico era morto e che lui adesso era solo al mondo. Ormai sfinito dal dolore e infreddolito dalla brezza serale che stava salendo dal mare e imbiancava di schiuma le onde, si alzò, aprì la porta della capanna, e senza cenare né accendere un lume si mise in ginocchio a pregare, poi andò a dormire.

Trascorse così vari giorni, poi cominciò a pensare che non poteva continuare a vivere in questo modo ozioso. La settimana era ormai quasi finita, doveva lasciare la capanna, e poi che cosa avrebbe fatto per guadagnarsi da vivere? Gli era anche venuto in mente di tornare dai suoi genitori ma si era presto risolto a non farlo. Così, alla fine, scelse di andare alla fattoria di Benson, il padre del giovanotto che a Torquay aveva raccontato la sua storia al viaggiatore. Appena presa questa decisione

tornò a sedersi sul solito sasso vicino al ruscello, si mise a guardare l'oceano senza onde, il cielo dove il sole era appena tramontato e la stella della sera che brillava nella scia di luce dorata lasciata dal sole. L'aria era quasi immobile, solo il mormorio della marea che stava calando rompeva il silenzio, mentre alcuni gabbiani volavano verso il nido, sulla scogliera alle sue spalle. Maurice sentì dei passi, si voltò e vide un uomo di aspetto gradevole e gentile che era proprio il viandante di cui ho parlato all'inizio del racconto. Il ragazzo si meravigliò perché mai prima di allora uno sconosciuto era venuto alla capanna che distava quasi tre chilometri da qualunque strada. Si alzò e gli chiese col suo solito candore se si era perso e si offrì di mostrargli la via per raggiungere la città più vicina.

Il viaggiatore disse: «Non ho smarrito la strada, sono venuto apposta qui, alla capanna. Ho dei motivi speciali che mi hanno spinto a cercarla e ti sarei molto grato se tu mi offrissi un letto per questa notte». «Lei è il benvenuto. La capanna non offre molto, ma il letto è pulito e forse le potrà bastare.» «Mio caro ragazzo, ho viaggiato davvero tanto e mi accontento di poco. Ma non stare in piedi, ora godiamoci questa serata qui, sul mare, guardando le onde che accarezzano così dolcemente la sabbia. La tua casa è davvero in un bel posto.» «Lo penso anch'io. Anche se è povera e molto vecchia, nell'insieme non credo che qui intorno ci sia un posto più piacevole. Gli alberi la nascondono e la proteggono, una quantità di fiorellini crescono lungo il ruscello che scende allegramente dall'alta scogliera rossa. E non ho mai visto niente di più bello dei muschi e dei licheni gialli, verdi, bianchi e blu che crescono sui vecchio tetto di paglia, rendendolo più bello di qualsiasi tetto d'ardesia. In primavera qui nascono le violacciocche dorate e il prato davanti alla porta si copre di margheritine. Per di più, se gira intorno alla capanna, dalla parte che guarda la rupe, può scoprire un graticcio su cui si arrampicano piante di caprifoglio e tanti gerani appoggiati sulla mensola appesa alla finestra. I gerani erano i fiori prediletti della moglie del vecchio Barnet e lui li amava per amor suo. Il signor Gregory Barnet dice che non devo portar via nulla dalla capanna, questo lo capisco. Ma se padron Benson mi farà lavorare, spenderò i due scellini che ho da parte per comprare i gerani, sempre che l'uomo che verrà a vivere qui sia così gentile da vendermeli.» «Allora pensi di lasciare questo posto?» «Lo devo fare. Non sono forte abbastanza per governare una barca e uscire al largo, lo farà un pescatore. Domenica prossima me ne andrò ma spero di trovare un lavoro da queste parti e non penso che sarò infelice; poche volte mi sono avvilito per le mie disavventure, anche quando sono stato molto maltrattato. Lavorare mi piace se non mi indebolisce al punto di ammalarmi. Ho amato il vecchio Barnet e mi piaceva vivere qui con lui, ho pianto tanto quando è morto. Ma se riesco a trovare lavoro in una fattoria nei dintorni, nel giro di uno o due mesi spero di poter tornare a cantare allegramente, come facevo quando vedevo la sua vela bianca tra le altre barche all'orizzonte.»

Maurice non aveva detto tutte queste cose insieme ma lo straniero sorrideva così dolcemente e gli faceva delle domande in modo così gentile che il ragazzo era felice di confidarsi con lui e di parlargli dei suoi problemi come a un vecchio amico. Disse: «Non tornerò dai miei genitori perché, quando li ho lasciati, ho deciso di non rivederli finché non riuscirò a guadagnarmi il pane da solo. Mio padre lavora duro e i salari sono bassi. Siccome riusciva a malapena a procurarsi da vivere per se stesso,

era furibondo al pensiero di dover mantenere un figlio buono a nulla. Mia madre, poi, è già abbastanza perseguitata da lui per aggiungerle anche il peso delle mie disgrazie. Purtroppo sono di costituzione delicata e incapace di lavorare come lui avrebbe voluto e, spesso, sono rimasto a letto con la febbre. Mio padre non ha mai creduto che fossi davvero malato, mi ha picchiato e mi ha mandato a letto senza cena quando a fatica mi reggevo in piedi. Non intendo accusarlo, e anche se ho raccontato tutte queste cose a lei, che è così gentile, la prego di non dirle a nessuno».

Rimasero a chiacchierare finché la stella della sera non tramontò e il mare non diventò invisibile nell'oscurità, se non per la schiuma bianca delle onde che venivano a frangersi sulla spiaggia. Siccome la marea cominciava a crescere e lo scoglio su cui sedevano si stava bagnando per gli spruzzi delle onde, entrarono nella capanna e cenarono con pane e insalata. Proprio mentre stavano per andare a dormire, il viaggiatore disse al ragazzo che l'indomani gli sarebbe piaciuto fare colazione e pranzare con lui.

Maurice si alzò prima dell'alba e, lasciato l'ospite che dormiva profondamente, corse velocemente a Torquay per comprare pane bianco, patate e carne per la colazione e il pranzo. Per le provviste fu costretto a spendere i due scellini che pensava di usare per comprare i gerani che desiderava tanto. Questo fatto lo rattristò un po' ma era un ragazzo allegro e ottimista e si consolò pensando che avrebbe lavorato il doppio per guadagnare quei soldi entro la primavera e che avrebbe supplicato il futuro padrone della capanna di prendersi cura delle piantine fino ad allora.

Quando fu di ritorno trovò il viaggiatore seduto sugli scogli in spiaggia. Si salutarono da amici e Maurice, su richiesta dell'ospite, portò un tavolino sulla spiaggia e apparecchiò per la colazione all'aria aperta, perché era una mattina calda e bella, senza una nube in cielo. Il pasto fu semplice e campagnolo, a base di pane, formaggio, e di una ciotola di squisita panna cotta del Devonshire. I nostri due amici mangiarono così di gusto da non lasciare che poche briciole. Poi rimasero seduti sugli scogli a parlare di quanto era piacevole vivere in campagna, veder spuntare i fiorellini sulle siepi e nei prati, della bellezza degli uccellini e della crudeltà di chi li uccideva. Di come sarebbe stato bello potersi occupare di una fattoria bene organizzata, dove il lavoro non fosse tanto duro ma sufficiente per mantenersi sani e forti. Di come sarebbe stato bello, la sera, leggere libri interessanti, che spiegassero come coltivare la terra e parlassero dei prodotti che crescevano nelle varie parti del mondo; del mare e della quantità di viaggi e scoperte che erano stati fatti per mezzo suo; del cielo e di quante stelle splendide vediamo muoversi durante la notte e delle indicazioni che offrono d'inverno e d'estate. Il viaggiatore raccontò a Maurice che c'erano libri ancora più belli di quelli, che narravano le gesta di uomini buoni e saggi dell'antichità. Di come alcuni di loro fossero morti al servizio dei loro simili e di come, attraverso il sacrificio di questi uomini, ognuno fosse diventato migliore, più saggio e felice. Maurice disse che non aveva mai letto libri del genere, eccetto la

Bibbia, che spesso si era messo a piangere sullo sconforto di Giuseppe, venduto come schiavo e sul dolore di Davide[76], quando il figlio Assalonne gli si era ribellato.

Poi, dopo una pausa, il viaggiatore disse: «Caro Maurice, mi dici che pensi di andare a lavorare alla fattoria dei Benson. Cosa ne diresti, invece, di venire a vivere da me? Non ti assegnerei compiti troppo pesanti, anzi ti darei da leggere qualcuno di quei libri e farei del mio meglio per renderti felice». Maurice guardò quello straniero gentile, vide che gli stava sorridendo con affetto e disse: «Come è buono!». L'ospite aggiunse: «Sarò buono con te. Ma sono uno straniero e potresti avere paura di partire con uno sconosciuto. È tardi ormai, abbiamo parlato tanto, andiamo dentro a preparare il pranzo. Poi torneremo qui a sederci e ti racconterò chi sono, perché viaggio a piedi per la campagna, quali disavventure ho passato, quali speranze ho per il futuro.»

Fecero proprio così. Accesero un bel fuoco e misero a bollire la carne e le patate. Maurice andò al ruscello a riempire una brocca di acqua fresca, il viaggiatore prese dalla bisaccia una bottiglietta di vino buono. A mezzogiorno il pranzo era pronto e, quando ebbero finito, si misero a sedere sugli scogli e il viaggiatore iniziò il suo racconto.

[76] Gli episodi biblici sono in Genesi 37 e in Samuele 2, 15-18. Ambedue narrano l'allontanamento di un padre dal figlio, con particolare attenzione per il dolore paterno, argomenti che sottolineano la medesima situazione di *Maurice*. Come accade per le novelle della signora Barnet, anch'essi si concludono con finali opposti. Giuseppe verrà ritrovato, Assalonne invece sarà ucciso. (*N.d.T.*)

Parte terza

«Sono figlio di un professore di matematica dell'Università di Oxford; mio padre non era ricco ma mi ha dato un'ottima educazione e io ero estremamente diligente e appassionato allo studio. Per quanto mi ricordo ho sempre avuto un libro in tasca, mi piaceva camminare a lungo da solo, sedermi a leggere per ore all'ombra degli alberi e nei pressi del fiume. Quando ero più svogliato mi addormentavo, cullato dal mormorio dell'acqua ma di solito studiavo e meditavo, pieno di curiosità e assetato di conoscenza. Ogni cosa intorno a me sembrava meravigliosa e volevo sapere perché l'acqua del fiume scorresse senza posa, senza mai mancare; cosa regolasse il passaggio del sole nel cielo; perché la luna cambiasse, apparendo talvolta rotonda, piena e gialla, talvolta come una piccola falce d'argento. C'era anche un'altra cosa che mi piaceva immensamente: sfogliare tre grossi volumi di proprietà di mio padre, che riproducevano stampe dei più bei templi dell'antichità. Ho passato giorni interi a guardarli, leggendo le spiegazioni relative alle dimensioni e ai metodi di costruzione; pensavo che sarei stato la persona più felice del mondo se fossi riuscito a costruire degli edifici belli come quelli raffigurati in quei libri. Via via che crescevo, mi appassionavo sempre di più di architettura e, siccome la conoscenza si guadagna con lo studio, passavo il mio tempo a studiare matematica e quelle scienze che meglio ci insegnano a costruire edifici secondo l'uso degli antichi. Quando avevo venticinque anni, il mio caro padre mi mandò all'estero, in Asia, Italia e Grecia, a visitare le rovine dei vecchi templi che ancora esistono. Ho felicemente trascorso cinque anni abitando in paesi stranieri, spesso in luoghi disabitati, dove la gente non vive come qui, seminando e raccogliendo cereali o lavorando nelle fattorie, ma dipende dalla caccia per la propria sopravvivenza, e deve lasciare il villaggio per mesi in cerca di prede, vivendo una vita selvaggia tra boschi e montagne, mentre mogli e figlie restano a casa, a tessere i loro vestiti sedute all'aperto, in luoghi dove l'inverno è così mite che non c'è né ghiaccio né neve[77].

«Quando tornai in Inghilterra mi concentrai sul lavoro ed essendo un buon architetto, divenni ricco in breve tempo. Quando pensai di aver guadagnato abbastanza, lasciai gli affari e mi dedicai ai lavori della campagna e a tutti i miei studi. Mi piacevano molto di più della costruzione di chiese e ponti in luoghi dove la gente non aveva abbastanza buon gusto o abbastanza denaro per farli costruire come io avrei desiderato.

«In quel periodo mi sono sposato con una signora che vedrai presto, caro Maurice. Ti accorgerai di quanto sia saggia e buona. Poco dopo sposati abbiamo avuto un bambino che amavamo moltissimo. Era la nostra felicità guardare questo esserino che era quanto di più bello e buono ci fosse al mondo. Aveva due anni, quando facemmo un viaggio in estate e ci fermammo un mese nel porto di Ilfracombe, a circa ottanta

[77] Mary Shelley si sta probabilmente basando sui racconti di viaggio di Byron per queste notizie sulla vita in Asia, Italia e Grecia. (*N.d.T.*)

chilometri da qui. Lì ci capitò una terribile disgrazia. Da allora non siamo mai più stati veramente felici. Sono passati già undici anni e non posso ripensare a quel periodo senza rattristarmi.

«Uscivamo spesso a passeggio, mia moglie, io, la domestica e il nostro bambino. Quando arrivavamo in un posto carino, di solito lasciavamo la donna con il bambino vicino alla carrozza e noi facevamo una lunga passeggiata per la campagna. Un giorno ci fermammo sulla riva di un fiume incantevole, dicemmo alla bambinaia di aspettarci e facemmo una camminata di qualche chilometro. Godevamo della bella giornata, ascoltavamo il canto degli uccelli sugli olmi lungo il fiume, e osservavamo i piccoli insetti dalle ali di porpora, verde e oro, che volavano sfiorando l'acqua.

«Al nostro ritorno la vista della bambinaia addormentata sul fieno, senza il bambino accanto, ci terrorizzò. Svegliammo la donna che impallidì di paura e si mise a tremare, quando vide che il bimbo era scomparso. Si era addormentato nelle sue braccia e lei, senza pensare al pericolo, cullata dal sole, era caduta in un sonno profondo. Per prima cosa corremmo al fiume. Non ti posso descrivere, caro amico, il grande dolore che provammo durante le ricerche. Non trovammo nostro figlio, e non c'era alcuna traccia vicino all'acqua. Invece trovammo una scarpina nel campo che distava più di un chilometro dal fiume e questo ci fece supporre che forse era stato rapito. Continuammo le ricerche per mesi in tutta la regione ma invano, non riuscimmo a sapere nulla del nostro caro, piccolo bambino perduto.

«Io, da parte mia, non ho mai abbandonato la speranza di ritrovarlo, un giorno. Sono sempre stato convinto che non era annegato, così ogni anno passo due mesi nel Devonshire e lo cerco in ogni angolo della contea. Mi vesto poveramente, così posso entrare nelle capanne con più libertà e posso fare domande alla gente, con semplicità. Cammino da un paese all'altro e non oltrepasso mai una casa isolata senza guardare i bambini e senza fare domande su di loro.

«Circa quindici giorni fa, più o meno a una decina di chilometri da Ilfracombe, sono passato davanti a una casa sulla cui porta c'era una donna che piangeva e si torceva le mani. Mi sono fermato e le ho chiesto cosa era successo. Lei mi disse che suo marito era morto due giorni prima, che il suo unico figlio se ne era andato da un anno e mezzo e che non aveva saputo più nulla di lui. Io cercai di consolarla e le dissi che anch'io ero infelice, che avevo perduto il mio unico figlio ancora bambino e non lo avevo più trovato. Poi le raccontai la mia storia sfortunata e fui molto sorpreso a vederla più turbata di prima. Quando le dissi del gran dolore che aveva provato mia moglie, lei si mise a urlare: "Sono io la causa di tutto! Io sono la donna malvagia che ha rubato tuo figlio!". A queste parole sobbalzai. Appena riuscii a parlare di nuovo le chiesi cosa fosse successo al mio bambino. Allora lei ricominciò a piangere e disse che era proprio lui la persona di cui piangeva la scomparsa, quando mi aveva detto che non vedeva il suo unico figlio da quasi due anni. Piangeva così disperatamente ed era così sconvolta, che ci misi quasi un'ora a consolarla; solo allora mi raccontò la sua storia.

«Suo marito faceva il marinaio, vivevano da molti anni insieme e non avevano avuto bambini. Era un uomo cattivo, la picchiava rinfacciandole di non avergli dato dei figli e questa accusa la rendeva infelice. Pensava che la felicità sarebbe tornata se il Cielo le avesse regalato un bimbo. Così, una volta che il marito era partito per un

lungo viaggio, lei gli scrisse una lettera a un mese dalla partenza e gli disse che aspettava un figlio. Il marito rimase lontano per molto tempo e lei continuò a scrivergli e a raccontargli bugie su come il bimbo era nato e su come crescesse bene. Fece questa follia senza pensare alle conseguenze, senza pensare a quello che avrebbe detto il marito al suo ritorno se non avesse trovato il bambino. Era un marinaio della Reale Marina militare ed essendo stato ferito in battaglia, tanto da restare invalido per un lungo periodo, scrisse alla moglie che a quel tempo viveva a Londra, di tornare al suo paese natale, Ilfracombe, dove lui, lasciata la Marina, si sarebbe ritirato per il resto dei suoi giorni.

«Profondamente afflitta perché non sapeva come giustificare le sue bugie e come presentarsi ai parenti di lui, che aspettavano tutti di conoscere un bel bimbo di due anni, sano e robusto, andò a vivere in un modesto alloggio, in una cittadina lontana qualche chilometro, presentandosi sotto falso nome. Passò due mesi di infelicità, vagando per la campagna senza riuscire a trovare una soluzione. Un giorno (e fu la nostra grande disgrazia), decise di andare a piedi verso Ilfracombe per scoprire se il marito era arrivato e per la strada incontrò il nostro piccino, addormentato nelle braccia della sua incauta bambinaia.

«Una malefatta tira l'altra. E lei che aveva ingannato il marito, che per due anni aveva scritto un sacco di bugie e che si era abituata a sentirsi colpevole e disonorata, decise di rapire il bambino, senza preoccuparsi del dispiacere che avrebbe causato ai genitori. Lo tolse delicatamente dalle braccia della bambinaia e correndo per i campi lo portò via, verso la cittadina in cui aveva vissuto negli ultimi mesi.

Quando arrivò in vista dell'abitato, nascose il bimbo sotto la paglia in un fienile e andò velocemente nel suo alloggio. Pagò l'affitto e, dopo aver raccolto i vestiti in un fagotto, tornò dal bambino e anche lei restò nascosta tutto il giorno nel fienile. Quando si fece buio iniziò il suo viaggio. Aveva deciso di andare a Plymouth e di aspettare lì il marito, perché la nave doveva attraccare in quel porto e così stare lontana dalla regione di Ilfracombe finché il suo furto fosse dimenticato. Camminava di giorno e si nascondeva di notte, per paura di essere trovata. Bruciò i vestitini eleganti e ne ricavò degli altri dai propri panni. Mise da parte solo una collanina di corallo, col nome inciso sul fermaglio, e la scarpina rimasta (l'altra era quella che avevamo trovato nel campo e che avevamo conservato gelosamente). Visse a Plymouth sei mesi, prima che il marito tornasse; poi se ne andarono insieme e si sistemarono nella capanna in cui l'avevo incontrata. La donna si era innamorata subito del nostro bambino, come se fosse suo, lo allevava con ogni cura, con mille carezze e tenerezze materne.

«Ma chi agisce in modo sbagliato raramente ricava del bene dai crimini commessi. Il nostro povero bimbo era stato abituato a un cibo leggero e a una dolce sorveglianza, fatto sta che per la carenza di cibo e di cure (non per cattiveria ma perché la povera donna non aveva il tempo di dedicargli quelle attenzioni che era abituato a ricevere in casa nostra), o per qualche altra ragione a me ignota il nostro piccolo Henry diventò debole e cagionevole e perse quell'aspetto sano e bello che l'aveva invogliata a compiere la cattiva azione di rubarlo. Suo marito era proprio un uomo cattivo, prima aveva brontolato perché non aveva figli, ora si arrabbiava più che mai perché diceva che quel marmocchio malaticcio non sarebbe mai guarito, che

lui avrebbe dovuto mantenerlo col sudore della sua fronte mentre il ragazzo non sarebbe mai stato capace di fare altrettanto per il vecchio genitore.

«Allora la donna mi confidò: “La mia infelicità è stata pari alla mia cattiveria, non solo perché ero profondamente pentita di aver rapito il bambino ai genitori, ma anche perché mi sembrò che mio marito fosse diventato più intrattabile di prima e che, invece di amare il piccolo, lo odiasse in tutto e per tutto. In più il povero caro perse la salute e, sebbene avesse un buonissimo carattere, intelligente e volonteroso, non poteva lavorare molto, aveva spesso la febbre e altre malattie e mio marito, si faceva pregare per chiamare il dottore. Io piangevo sempre e mi sedevo accanto a lui, pensando che non sarebbe finito a letto ammalato, senza alcun soccorso, se fosse rimasto con i suoi ricchi genitori.

«“Via via che cresceva, aumentava anche la cattiveria di mio marito. A volte lo picchiava perché non poteva lavorare e lo trattava in modo così crudele, che non oso raccontarlo a lei che è suo padre. Un giorno Henry, lo chiamavo così perché avevo capito dal suo balbettio che i genitori gli avevano dato questo nome, venne da me. Mi disse che padron Jackson gli aveva promesso un lavoro, lui aveva deciso di andarci e di provare a guadagnarsi da vivere. Io mi misi a piangere ma non riuscii a fargli cambiare idea, anche se allora avrei dato tutto quello che avevo al mondo per scoprire chi fossero i suoi ricchi genitori e restituirlo a loro. Gli detti la mia benedizione e lui se ne andò. Da allora non ho più saputo nulla!”

«Mio caro amico, non ti voglio annoiare con i particolari delle mie ricerche e i timori di questi ultimi quindici giorni durante i quali ho percorso tutto il Devonshire, in cerca delle tracce di un figlio introvabile. I miei sforzi sono stati vani. Ora sto tornando dalla signora Smithson per chiederle se sia tornato a casa da lei. Questa è la mia storia. Vuoi venire a vivere con me? Se non riuscirò a trovare il mio caro ragazzo tu sarai come un figlio per me. Se invece lo ritroverò...

Maurice aveva ascoltato il racconto con molta attenzione. Verso la fine i suoi occhi si erano riempiti di lacrime e aveva cominciato a dar segni di un estremo interesse e impazienza. Appena il viaggiatore ebbe pronunciato queste ultime parole, si gettò nelle sue braccia e disse singhiozzando: «Io sono tuo figlio! Papà Smithson non è mio padre. Io sono il tuo figlio perduto!» e gli raccontò che aveva sempre pensato che la signora Smithson fosse sua madre e quanto fosse stata gentile con lui, quanto lo avesse amato. Suo marito invece lo aveva reso infelice al punto che aveva deciso di non tornare più a casa se non fosse riuscito a guadagnarsi il pane da solo. Gli disse che si era inventato il nome Maurice perché aveva paura che quell’uomo crudele, che pensava fosse suo padre, potesse venire da quelle parti e potesse scovarlo per poi picchiarlo e maltrattarlo come di solito succedeva quando era a casa.

Non ci possiamo immaginare quanto fossero felici il viaggiatore e suo figlio, seduti uno accanto all’altro sulla spiaggia, a parlare dei progetti futuri e della gioia che avrebbe provato la povera mamma quando lo avesse rivisto. Henry pianse di gioia al pensiero della vita felice che lo aspettava, della possibilità di leggere libri divertenti, di vivere con un padre e una madre affettuosi, di non avere altra preoccupazione se non quella di obbedire loro e renderli felici. La sera stessa andarono a Torquay, noleggiarono una carrozza e partirono per la casa del viaggiatore. Non si fermarono mai finché non furono arrivati ed Henry non poté riabbracciare sua madre.

E che ne fu della vecchia capanna col tetto tutto coperto di muschio, che stava in riva al mare? Naturalmente, su richiesta di Henry, suo padre la comprò dal signor Gregory Barnet, e comprò anche la barca, i gerani, e tutto quello che vi era annesso. Non potevano vivere lì perché Henry doveva frequentare la scuola di Eton[78]. La casa dei genitori era nei pressi del parco di Windsor, vicina alla scuola, così era spesso dai suoi cari. Ma durante le vacanze di Pentecoste e di San Bartolomeo[79], scendevano nel Devonshire per rivedere l'amata capanna e per trascorrervi due mesi ogni anno. Era troppo piccola per ospitare anche un domestico, così Henry si metteva un vecchio abito da campagna e suo padre si vestiva come quando girava la provincia in cerca del figlio. Si occupavano del giardino, si compravano da mangiare, si cucinavano i loro pasti; quando era bel tempo e c'era il sole, si mettevano a sedere sul sasso accanto al ruscello e parlavano di tutte le belle cose che avevano visto, o che un giorno avrebbero voluto vedere, o leggevano libri da cui traevano insegnamenti che li rendevano entrambi più saggi e felici. Quando soggiornavano in questa capanna, Henry usava il nome Maurice e andava a trovare gli amici che aveva conosciuto quando viveva col vecchio Barnet. Li aiutava e li consolava se erano ammalati o tristi, facendo tutte le cose buone che un ragazzo può fare da solo[80], o riportando la serenità tra la gente che soffriva per miseria o sfortuna con l'aiuto di suo padre.

Quando c'erano delle belle serate uscivano in mare con la vecchia barca da pesca. Non pescavano perché non volevano uccidere o far del male agli animali[81], piuttosto osservavano il movimento delle onde e le coste rocciose; se poi restavano in mare a lungo dopo il tramonto, guardavano il movimento delle stelle che sorgevano a una a una, finché tutto il cielo ne era stracolmo.

Durante il resto dell'anno la signora Smithson viveva nella vecchia casa. Era molto addolorata per quello che aveva fatto e amava Henry con tutta l'anima; a sua volta Henry non poteva dimenticare che l'aveva amata come una dolce, cara mamma.

Molti anni dopo, da adulto, Henry andò all'estero e vide tanti splendidi scenari di rocce, montagne, alberi, fiumi, però continuò ad amare intensamente la sua cara capanna e a pensare che fosse il luogo più incantevole che avesse mai visto. Ma, come vi dicevo, era diventata molto malandata. Qualche tempo dopo la morte della signora Smithson, una parte del tetto di paglia coperto di muschio cascò e lasciò entrare l'acqua delle piogge invernali; era diventata veramente troppo vecchia per essere riparata e, piano piano, crollò tutta a pezzi e il mare se la portò via man mano che cadeva, dissolvendola nel nulla.

---

[78] Eton College, vicino a Windsor, è il più rinomato collegio maschile di Inghilterra, fondato da re Enrico VI per i figli dei nobili e per gli eruditi, che tradizionalmente frequentavano il King's College di Cambridge. Sia P.B. Shelley che il padre di Lauretta, George Tighe, frequentarono Eton. (*N.d.T.*)

[79] Il giorno di San Bartolomeo è il 24 agosto, ed è l'anniversario della strage dei protestanti francesi avvenuta nel 1572. Sebbene questa tragica analogia possa essere usata per bilanciare nella novella felicità e tristezza, non può essere considerata significativa in questo contesto. La famosa Fiera di Bartolomeo era ancora in voga al tempo di Mary Shelley a Smithfield, nei pressi di Londra. (*N.d.T.*)

[80] Nei romanzi di Mary Wollstonecraft *Mary: A Fiction* (1788) e *The Wrongs of Woman; or Maria* (1798), le protagoniste cercano ugualmente di soccorrere gli infelici. (*N.d.T.*)

[81] Nella novella la caccia e la pesca non vengono condannate quando sono attività abituali per la comunità, ma per Maurice e suo padre pescare era solo uno sport. (*N.d.T.*)

Quando Henry tornò dai suoi viaggi, vide che la sua capanna era sparita, i gerani morti, non era rimasta neppure la parete dove crescevano le violacciocche, dorate e profumate. Tutto ciò lo rattristò molto tuttavia era felice di ritrovare, esattamente al loro posto, la rossa scogliera, gli alberi ondeggianti al vento, il ruscello e lo scoglio dove abitualmente sedeva con suo padre. Solo che la barca era a pezzi nella baia e il giardino si era inselvatichito. Non volle ricostruire la capanna nello stesso posto, perché sarebbe stata troppo diversa da quella del vecchio Barnet, che aveva tanto amato. Costruì invece una casa poco lontano, e la dette a un povero pescatore perché ci vivesse con i due figli. Questi aveva perso la barca in una tempesta qualche mese prima e si era salvato per un soffio dall'annegamento. Erano molto poveri e bisognosi di aiuto. Costruì un'altra barca da tenere nella baia e spesso, durante la sua vita, tornò a rivedere la rupe, gli alberi e lo scoglio. Lì si sedeva e pensava alla sua vita di ragazzo con il vecchio Barnet, nella vecchia cara casa del pescatore. Pensava a suo padre che era venuto a cercarlo e soccorrerlo quando era povero e debole, senza sapere che proprio lui era il suo figliolo. Pensava che su quello scoglio aveva scoperto per la prima volta di appartenere a genitori buoni e gentili con i quali ora viveva felice in piena armonia.